

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXV
N° 10 - OTTOBRE 1988

ITALIANO



TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.



*Rheinfeldenstrasse 26, Basel:
siamo nel giardino della sede della direzione provinciale
e i volti distesi e sereni del nostro «penta»
promettono bello stabile per almeno tre anni.*

Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore responsabile:
P. Umberto Marin

Corrispondenti:

STATI UNITI
P. Gino Dal Piaz
P. Domenico Rodighiero

CANADA
P. Ezio Marchetto

EUROPA
P. Silvano Guglielmi
P. Angelo Negrini

SUDAMERICA
P. Luciano Baggio
P. Luigi Favero

Abbonamento 1988

Italia: 20.000
Sostenitore: 30.000
Europa: 25.000
Aerea: 32.000

Foto di copertina:

La direzione Provinciale
di Svizzera e Germania
(da sinistra):

P. Carlo Marzoli,
P. Valerio Farronato,
P. Enzo Moretto,
P. Gildo Baggio (Provinc.),
P. Beniamino Rossi

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



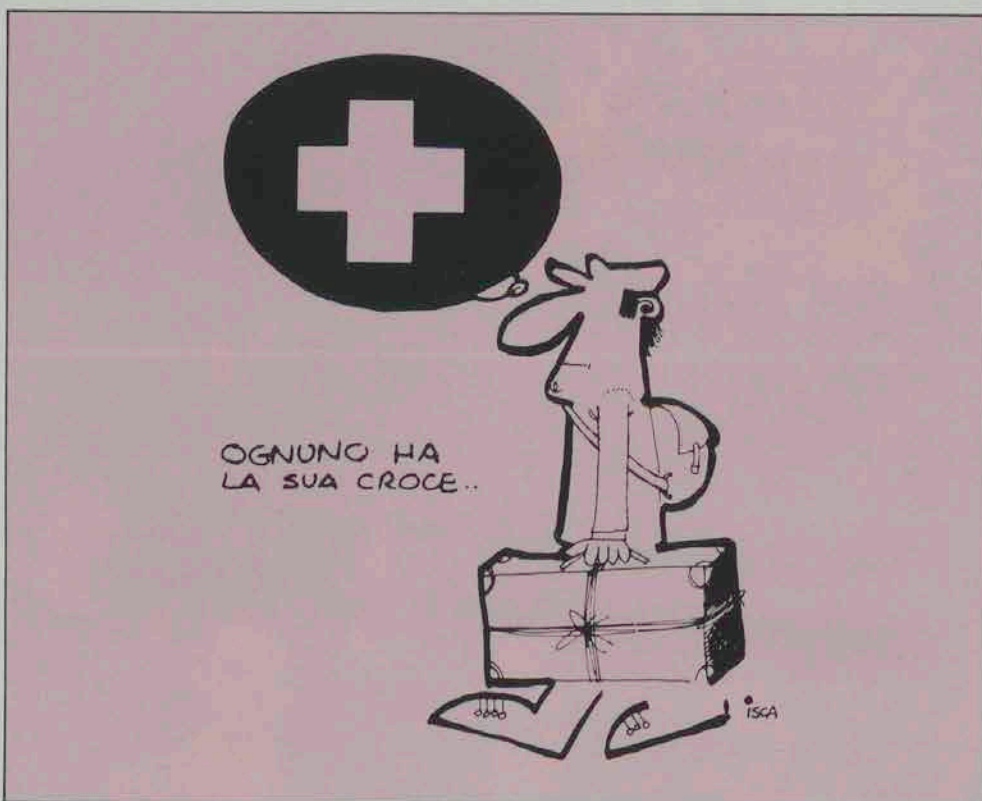
Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (Bg)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 - ANNO LXXXV
OTTOBRE 1988

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

Presentazione	pag. 1
Religiosità popolare, riscoperta di fede	pag. 2
Identità dei giovani italiani in Svizzera	pag. 5
Solothurn: le Missionarie laiche scalabriniane sono nate qui	pag. 6
«Sono tornato dopo vent'anni»	pag. 9
Una comunità interculturale	pag. 10
«Asilante»: un neologismo carico di problemi	pag. 12
Per «far chiesa» in Svizzera	pag. 15
Nel segno della continuità e della novità	pag. 18
Tra passato e presente: Giuditta Maraldo	pag. 21
Nuove forme di emigrazione spontanea	pag. 22
Corso di teologia per animatori pastorali	pag. 24
Curiosando in casa altrui	pag. 26
Seconda generazione: difficile identità	pag. 27
Attività culturali in emigrazione: cori e canti	pag. 28
L'emigrazione in cifre	pag. 30
Arte italiana nella Cappella di Ginevra	pag. 31
Presenza scalabriniana in Svizzera	pag. 33

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



PRESENTAZIONE

L'AFRICA E' MEGLIO...

P. Gildo (sopra)
e la sorella Agnese.



«Ma non si sta bene in Svizzera?» — mi interpella al telefono mia sorella Agnese, lasciandomi interdetto. «Se si sta bene in Svizzera? Ma perché mi fai questa domanda?» «Il cognato don Dino, che è passato lì da te, mi ha detto che non ci starebbe per tutto l'oro del mondo: l'Africa è meglio». E allora le spiego che qui ci sono belle case, strade pulite, ordine e franchi reputati per la loro stabilità, ma forse quanto al calore umano, alla ricchezza della fede, all'apprezzamento del ruolo del prete, forse sì, anche se non ci sono mai stato, l'Africa è meglio.

Adesso non so se mia sorella mi commiseri un po', o mi guardi con più ammirazione: bisognerà che glielo chieda.

Dovrei anche spiegarle altre cose. Che l'Europa è anche terra di missione perché la fede cristiana è diventata, o per lo meno ci si è accorti che è minoranza: per questo il papa, assieme agli episcopati europei, invita a ri-evangelizzare l'Europa.

«E poi, vedi, c'è una missione tutta particolare in Europa, che è quella presso gli stranieri. In Italia se ne rendono conto in pochi, ma il problema degli stranieri è molto importante per i paesi europei ed è una grande sfida per la Chiesa».

* * *

Chissà se Agnese potrebbe seguire le mie riflessioni sull'animo cristiano europeo, che dopo essersi divagato in una moltitudine di sette e confessioni in quella periferia dell'Europa che era una volta l'America, è di nuovo chiamato a un confronto radicale nel terreno delle sue radici: il Mediterraneo, con l'Islam e Israele. Israele è tornato in oriente cambiandone il volto e l'Islam sta venendo con i suoi lavoratori emigrati in occidente, riproponendo un dialogo che sembrava sepolto dal tempo delle crociate.

Certo che Agnese, quando va alla porta perché arrivano i «marocchini» con la loro variopinta mercanzia e la loro gentilezza disarmata, non pensa a queste complicate e sotterranee correnti della storia.

Anche noi del resto facciamo cose molto più semplici: per i nostri italiani abbiamo creato luoghi d'incontro, opere sociali, associazioni, parrocchie, feste, abbiamo cercato di creare delle comunità in cui potessero mantenere i legami con le tradizioni e con la fede.

Ma adesso gli italiani in Svizzera mi sembrano scoraggiati. È deprimente trovarsi emigrati del settimo paese più sviluppato del mondo: aver fatto tanti sacrifici per accorgersi che chi è rimasto in Italia sta meglio di te. C'è il rischio di pensare di aver sbagliato la strada, perché anche in Italia sei ormai uno straniero, senza essere diventato cittadino del nuovo paese.

Molti si rifugiano nel sogno della nostalgia: all'inizio era il rientro con qualche migliaio di franchi dopo cinque o sei anni passati in baracca, poi la costruzione della casa cominciata prima ma finita dopo gli altri rimasti al paese, adesso il rientro per la pensione, con l'eterna illusione che l'Italia mostri un po' di riconoscenza per questi suoi figli che hanno contribuito in modo determinante al suo sviluppo.

* * *

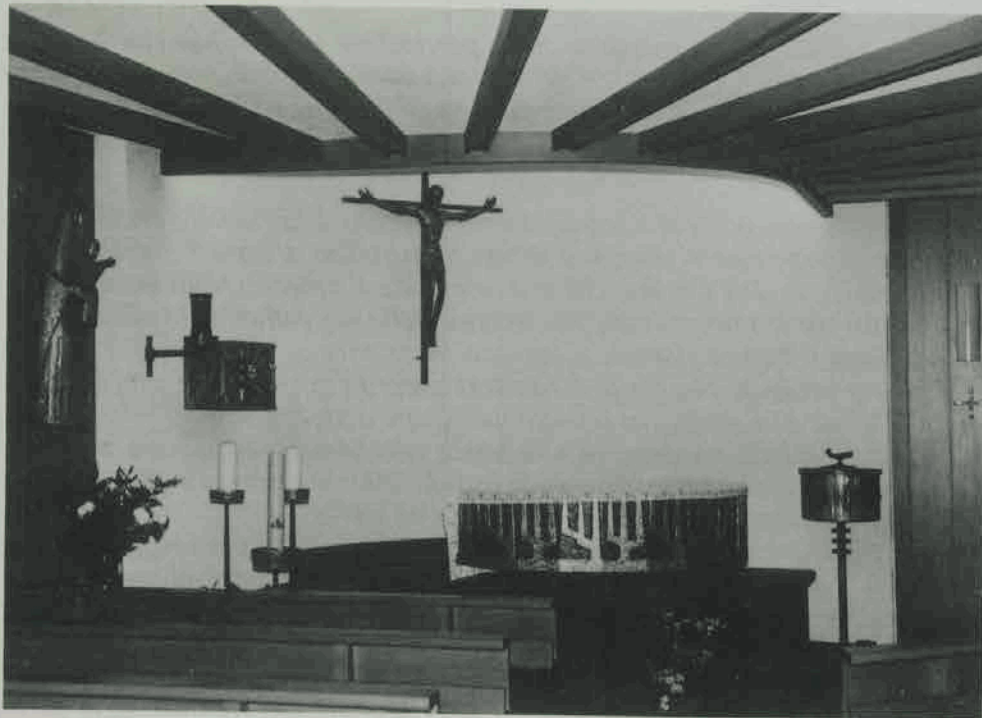
Quello che noi adesso dobbiamo dirgli, e per cui le nostre comunità si devono impegnare, è che la nostalgia può essere la tentazione di un momento, ma che ci sono cose più urgenti da fare; ci sono da rifondare i valori per la nuova generazione che non ha vissuto il nostro mondo antico fatto di certezze che sembravano essere esistite da sempre: bisogna farlo in un mondo complesso e confuso, che si esalta delle sue conquiste e che si scopre fragile, che frastorna con luci e suoni e poi lascia soli e smarriti, in cui tutto sembra andare a una velocità folle, ma nel quale il cuore scopre di avere i desideri di sempre.

Siccome in questa Europa del duemila confessioni eligiose, culture, ideologie convivono in uno spazio che sembra essere di nessuno, le nostre comunità devono diventare missionarie, esse che si richiamano a Cristo, il figlio dell'uomo: affinché questo spazio diventi quello della persona umana, dove la diversità delle lingue non sia la nuova Babele, ma una rinnovata Pentecoste.

Certo l'Africa è meglio, ma chissà se Agnese adesso intuisce che anche la Svizzera non è solo cioccolato.

LA RELIGIOSITA' POPOLARE COME OCCASIONE DI RISCOPERTA DELLA FEDE

Tra Sant'Antonio e la comunità italiana di San Gallo è nato quasi un gemellaggio — Occorre creatività e non acquiescenza ai luoghi comuni — I primi ad essere sorpresi sono i missionari... poi gli svizzeri.



Interno Cappella S. Antonio.

Tra la Missione Cattolica di San Gallo e il grande santo di Padova esiste quasi un gemellaggio, iniziato tre anni fa con l'inaugurazione di

una cappella dedicata a S. Antonio. Da allora ogni anno in occasione delle celebrazioni antoniane del 13 giugno, nei locali della Missione e

Gruppo di bambini di Prima Comunione.



nel quartiere dove essa è situata, c'è aria di festa popolare, dal timbro tutto italiano, alla quale partecipano anche gli svizzeri con la loro banda.

La cappella di S. Antonio, piccola, ma tanto amata dalla comunità italiana di San Gallo, ha permesso effetti sorprendenti anche negli stessi promotori ed esecutori della realizzazione. Essa risulta un luogo, legato al nome di S. Antonio di Padova, che diventa sempre più proprietà della comunità e segno di incontro

La statua di S. Antonio.



di preghiera, di solidarietà, di condivisione e di festa.

Una riscoperta

La processione di S. Antonio, con la fiaccolata, che si svolge nelle vie attorno alla Missione, ha sorpreso non solo i missionari ma anche gli stessi svizzeri. Associazioni italiane con gagliardetti, canti popolari religiosi, tanta partecipazione, la distribuzione del pane di S. Antonio, i colloqui con i frati della Basilica del Santo, il senso della festa con ballo, tombola, giochi per bambini, musica di ogni regione d'Italia, danno la convinzione di aver trovato un momento ed una occasione seria di incontro per la comunità. La festa religiosa che permette alla prima generazione di emigrati un pizzico di sana nostalgia e alle nuove generazioni la scoperta di realtà di cui avevano visto o sentito qualcosa dai loro genitori e nonni, ma che non pensavano possibili in Svizzera. E i giovani non mancano, sono i primi a partecipare, forse perché trovano il tutto così nuovo, così bello, così vero che offre alla loro vita un qualcosa di diverso. Pietà popolare, che non è sparita dal cuore dell'emigrante, che forse non è stata curata dai responsabili della comunità cristiana e che, rivalutata, permette espressione personale e comunitaria di fede. A San Gallo gli italiani hanno il loro momento di sano orgoglio nella loro festa del Santo, e questo momento è pubblico, da far vedere ed apprezzare anche dagli svizzeri... il che non è da poco. Segno che le cose serie, vissute, amate possono stare di casa in qualunque angolo del nostro pianeta.

C'è un futuro?

Per anni noi missionari abbiamo lavorato con gli emigrati, tentando varie esperienze di carattere pastorale per creare una comunità cristiana.

I tentativi, tutti apprezzabili, anche se non sempre gratificanti, pare non abbiano lasciato il segno sperato. Ci siamo messi dentro in tutte le necessità dei migranti: scuola, associazionismo, attività ricreative, strutture di incontro e servizio sociale, senza parlare poi dell'attività sacramenta-



Italiani di San Gallo in pellegrinaggio a Padova.

le e religiosa. E forse non avevamo ancora trovato il bandolo per una proposta unificante. Chissà che non sia proprio il dar valore e manifestazione alla religiosità popolare, sentimento radicato nella tradizione familiare, sociale e spirituale dei nostri emigrati. Noi missionari stiamo vivendo il presente della nostra emigrazione, con uno sguardo, però non senza qualche preoccupazione, rivolto al futuro. In che cosa si caratterizzerà la nostra presenza? Occorre non trovarsi impreparati in un prossimo domani. È necessario non

perdere il contatto con la propria origine, con le proprie radici. Spetterà a chi si occupa degli emigrati iniettare e far scorrere continuamente quella linfa vitale che permetta alla nostra comunità italiana di riscoprirsi un domani valida, creatrice e ricca di apporti offerti per una nuova società.

La comunità italiana di San Gallo

A San Gallo, una città di 70.000 abitanti, ci sono circa 5.000 italiani

Tipica festa religiosa italiana.

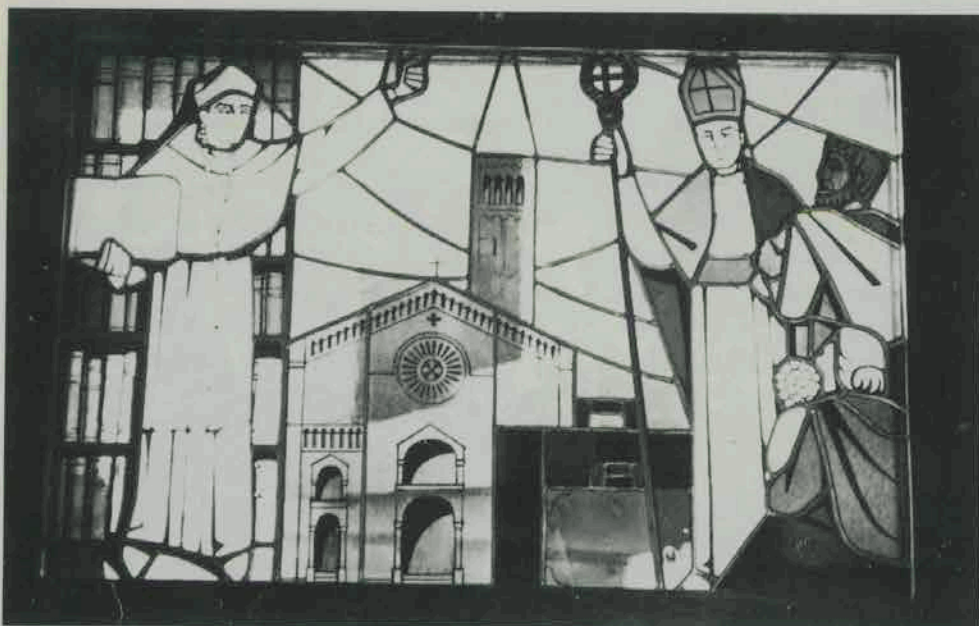




Scuola Materna: 50 bambini custoditi ed educati dalle Suore Scalabriniane.



Terza età: una emigrazione...che ha mantenuto la fede.



Cappella di S. Antonio: vetrata significativa.

con passaporto italiano. Ve ne sono, poi, altri 2.000 nel circondario. A questi bisogna aggiungere anche gli altri che, quantunque abbiano la cittadinanza locale, parlano italiano. L'emigrazione è ormai stabilizzata: non ci sono più arrivi. Tutt'al più qualche stagionale. I nostri connazionali hanno saputo adattarsi all'ambiente, ma senza integrarsi: questo perché troppo continuo il contatto con l'Italia. Dal punto di vista religioso la missione cattolica di San Gallo ha una comunità vivace.

La gente ricorre alla Missione molto spesso, per vari motivi, in primo luogo per i sacramenti. Ciò significa che il processo di integrazione locale non si è verificato nemmeno a livello religioso. Forse perché si dimentica che il processo religioso nasce nella tradizione della famiglia italiana. Anche i figli della seconda e terza generazione vengono alla missione, benché talvolta parlino male l'italiano. C'è un buon gruppo di laici impegnati. Siamo convinti che in avvenire, anche di fronte ad una diminuzione di missionari, i laici saranno capaci di animare la comunità.

Gli scalabriniani a San Gallo

Gli Scalabriniani sono presenti in questa città dal 1952. Sono i nostri pionieri, P. Mario Raccanello e P. Cesare Fogal, che hanno messo le basi per una comunità vivace. Le loro personalità sono ancora ben ricordate.

Per sottolineare la presenza scalabriniana in questo angolo di terra elvetica, i missionari hanno voluto, nella cappella di S. Antonio, una vetrata raffigurante Mons. Scalabrini, S. Carlo Borromeo e gli emigranti. Un legame familiare tra Scalabrini, i suoi missionari, gli emigrati e la tradizione di fede che l'emigrazione stessa ha portato e porta nel mondo.

Attualmente in San Gallo ci sono tre missionari: P. Davide Angeli, un trentino che della Svizzera conosce ormai tutto (37 anni di presenza sono tanti); P. Giovanni Terragni, un comasco conterraneo di Mons. Scalabrini e P. Valerio Farronato, un veneto che in questa regione della Svizzera incontra ancora vari compaesani.

L'IDENTITA' DEI GIOVANI ITALIANI IN SVIZZERA: QUALCHE TASSELLO DEL MOSAICO

Il giovane al centro della nostra inchiesta vive molto consapevolmente l'importanza dei valori affettivi, sente fortemente i legami di solidarietà con la famiglia d'origine, ma ancor più quelli con la sua famiglia futura ed è disposto a far ogni sacrificio per tenerla unita; il suo rapporto col partner è paritetico, ma ancorato a principi morali tradizionali; rispetta i vecchi come "garanzia" delle proprie radici a cui non vuol rinunciare, ma ha relazioni piuttosto strumentali col clan, le cui funzioni socializzanti sono state assunte dal gruppo di pari. La solidarietà con gli amici, nel tempo libero o coi colleghi sul posto di lavoro, ha un peso maggiore che per la prima generazione.

A differenza degli immigrati adulti il giovane al centro della nostra inchiesta non pone più tra le sue priorità il guadagno ad ogni costo (a cui sacrificare famiglia e salute), il risparmio forzato e l'acquisto di beni-rifugio o di beni di consumo vistoso, ma il lavoro. Questo sarà inteso come sviluppo delle sue capacità personali, mezzo di integrazione sociale e lasciassare verso un certo benessere e un consumismo moderato. Come gli adulti immigrati o i coetanei svizzeri, il giovane vorrà un lavoro sicuro, ma porrà alcune condizioni: il lavoro dovrà essere di responsabilità, interessante e permettergli di realizzare le proprie idee... a differenza dei coetanei svizzeri, sarà disposto ad accettare senza problemi fatica e stress. Sarà pronto ad aiutare amici e colleghi, quando capiterà, nell'ambito delle concrete possibilità che sono alla sua portata, ma non sarà disposto ad assumersi astratti impegni sociali, oneri politici, funzioni sindacali. La vita quotidiana, il presente, il privato con le sue molteplici relazioni personali, i legami affettivi, gli obiettivi individuali saranno al centro dei suoi interessi, non le ideologie totalizzanti, le sicure scelte politiche, la progettualità collettiva in vista di un fine comune o di un progetto futuro.

Il giovane vivrà nel presente, perché il futuro non gli garantisce nulla; gli sarà perfino difficile immaginarsi una società ideale proiettata nel futuro e saprà ciò che non vuole, ciò che lo allarma e lo preoccupa, ma non saprà esprimere ciò che vuole. La guerra, la violenza, il nucleare, la distruzione dell'ambiente, la droga gli fanno paura e la



sua società ideale sarà un «no» deciso a tutte queste cose... ma niente di più.

La consapevolezza dei problemi non significherà automaticamente desiderio di impegnarsi per risolverli e ciò non per un atteggiamento di superficiale qualunquismo (come è interpretato dalla prima generazione), ma per una realistica (e rassegnata) valutazione della situazione e delle proprie forze. La condizione di straniero, qui e in patria, di cittadino dimezzato, rende il giovane immigrato estremamente vulnerabile.

Sa di essere più esposto al licenziamento dei colleghi svizzeri se si impegna sindacalmente, sa che rischia l'espulsione se interviene oltre certi limiti politicamente... e d'altra parte le attività permesse (all'interno delle associazioni di immigrati) lo coinvolgono poco. La seconda generazione non potrà perciò essere vista come artefice di trasformazioni nella società elvetica, nel senso di militanza politica, sindacale e sociale, ma ciò non esclude un suo ruolo innovativo rispetto alla prima generazione, a livello di atteggiamenti, presa di coscienza di problemi e scelte di vita.

(da: La Generazione della sfida quotidiana - ENAIP '87)

SOLOTHURN QUI SONO NATE LE MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE

Solothurn, Hauptgasse 73. A pochi passi dalla Baseltor, vicino alla cattedrale, la casa che un tempo era residenza del Vescovo porta ora una targhetta scritta in italiano, tedesco, francese: CENTRO INTERNAZIONALE DI FORMAZIONE PER GIOVANI - MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE.

Da molti anni l'annuncio ai giovani è parte integrante della nostra vita missionaria, specialmente da quando a Stoccarda si è aperto il Centro di Spiritualità dei Missionari Scalabriniani cui collaboriamo. Eppure questo nuovo Centro, che esiste da meno di un anno, riveste per noi un significato particolare. Esso infatti sorge proprio qui a Solothurn, il «Boden» in cui affondano le radici della nostra storia di Missionarie Secolari Scalabriniane.

Nel 1961 anche qui a Solothurn, come in tutte le città industriali del Nord Europa, i treni scaricavano centinaia di emigrati italiani, con la valigia di cartone, forza nelle braccia, tristezza e speranza nel cuore.

Nel 1961 arrivava qui anche Adelia, una giovane maestra che aveva accettato di partire dietro invito dei Missionari Scalabriniani, i quali cercavano un'insegnante per i figli degli emigrati. Ma ciò che la muoveva era soprattutto l'intuizione che «valeva la pena spendere la vita per Dio in un servizio d'amore al prossimo...».

Così scrive Adelia: «Intuivo che il sì all'Amore per me era tutto, che in questo modo avrei potuto vivere la povertà, la verginità, l'obbedienza: per me era un voto di amore che mi legava per sempre a Dio e che sentivo aveva bisogno di esprimersi nel mio piccolo «sì».

L'emigrazione, che non conoscevo e che mi era lontana, metteva a fuoco davanti a me un dolore sul vivo. Il mio mondo, disponibile a Dio, cominciava a popolarsi di volti, situazioni, appelli. Era come percepire nell'aria qualcosa di grosso, di grande che mi apriva ad un mondo nuovo dalle dimensioni umane così doloranti, che mi penetrava dentro

a poco a poco. L'esperienza degli emigranti era quella di una vita risucchiata dal lavoro e dalla stanchezza, che non aveva la minima prospettiva.

Nella loro situazione senza futuro, il mio piccolo «sì» senza chiarezza di futuro trovava una possibilità unica e nuova: proprio là dove non c'è sbocco, non c'è speranza, non c'è futuro e le persone diventano numeri, oggetti, cose... Gesù risponde facendosi «cosa», Eucarestia, per farci con Lui persone cui non è precluso nessun futuro in Lui e nel mondo».

A questo primo «sì» se ne sono aggiunti altri: così è nata la nostra storia, accolta nella Chiesa con la prima approvazione del Vescovo di Basilea il giorno di Pentecoste del 1967.

Come i Missionari e le Suore, ci ispiriamo alla figura e all'opera del Vescovo Scalabrini conosciuta grazie alla testimonianza dei Missionari, traducendo nella peculiarità della vocazione secolare le dimensioni



Adelia, Lina e Béatrice con rifugiati curdi al 3° piano dell'Hotel Adler, prima sede delle Missionarie, ora punto di riferimento per rifugiati politici europei ed extraeuropei.

Alcuni componenti della Scalabrini-Band durante un concerto ad Arco di Trento per i missionari scalabriniani in occasione del centenario della loro fondazione.



della spiritualità che animava il Vescovo di Piacenza: l'accoglienza, Gesù Crocifisso, l'Eucarestia. Da qui egli sapeva trarre quella visione totalizzante che precede e anima o unifica il frammento: dalla comunione ecclesiale universale alla scelta preferenziale dei più poveri ed emarginati; dalla contemplazione di Gesù Crocifisso al servizio al mondo perché in esso si dilati il Corpo di Cristo; dalla Eucarestia alla missionarietà come fermento di comunione e di Pentecoste.

Particolarmente il Cristo Crocifisso è il Fuoco e il centro della nostra spiritualità missionaria. Lo riconosciamo nelle spaccature e nelle dispersioni dell'emigrazione, così come nella piccolezza e povertà che sono dentro di noi ed insieme a Lui, Sole di Fuoco che ha assunto tutto il dolore del mondo, possiamo annunciare nell'incontro con le situazioni più dure che il Risorto ha vinto la morte.

Negli ambienti più diversi in cui ci inseriamo, in ospedale, a scuola, negli uffici, nelle missioni, all'università, tra i nomadi, in carcere, nel mondo dell'arte, in parrocchie tedesche o svizzere, nella condivisione e nella sensibilizzazione, sperimentiamo come cristiane il dono e il dinamismo vitale dell'appartenenza alla comunione trinitaria ed ecclesiale e questo muoverci nel mistero della Chiesa-comunione dà robustezza, apertura e rischio alle espressioni di

presenze missionarie diverse nel mondo dei migranti.

In Svizzera, a Solothurn e Basilea; in Germania a Stoccarda, Tuebingen e Colonia; in Italia al centro di Milano e a Limbiate; in Brasile a S. Paolo e a Porto Alegre, ci troviamo non più solo tra emigrati italiani, ma tra i turchi, tra i rifugiati dei campi di raccolta che attendono l'asilo politico, tra i migranti interni

e gli «indocumentados» latino-americani.

Non siamo più solo italiane a camminare insieme ai migranti, ma anche tedesche, francesi, brasiliane, australiane. Sentiamo che proprio loro, gli «stranieri», ci rimandano ad un Futuro iniziato già la mattina di Pentecoste, quando lo Spirito univa popoli diversi in una nuova creazione in cui non c'è più «giudeo

23 ottobre 1987: il Vescovo di Basilea inaugura ufficialmente il Centro Internazionale di Formazione per Giovani.





A Solothurn ogni missionaria torna sempre volentieri.

né greco ma tutti sono uno in Cristo Gesù».

E ciò che gli emigrati ci insegnano, per esempio che il sacrificio e la gioia sono strettamente legati, come la morte e la resurrezione, lo condividiamo con i giovani di diverse nazionalità che incontriamo un po' dovunque e che vengono poi a Stoc-

carda ed ora anche qui, a Solothurn, al Centro Internazionale di Formazione. Ne sono già passati molti negli incontri estivi, di Capodanno, di Carnevale, oppure nel quotidiano con il desiderio di riscoprire il senso della vita umana attraverso la fede e quindi capire come viverla, secondo le vocazioni più di-

verse, per un servizio nella chiesa e nel mondo, come scintille di amore, di pentecoste fra uomini di lingue, culture, religioni diverse, fra tutti i popoli.

Mariella Guidotti
Missionarie Secolari
Scalabriniane

Giovani e rifugiati di diverse nazionalità durante il campo di carnevale '88 al Centro Internazionale, alla ricerca di una gioia che non passa parallela al dolore e ai problemi del mondo, ma li attraversa.



«SONO TORNATO DOPO VENT'ANNI»

Le sintetiche osservazioni di P. Cesare Fogal da Rorschach: emigrazione cresciuta, frantumata — I giovani? Terra di nessuno.

Nell'estate del 1983 mi fu proposto di ritornare in Svizzera, che avevo lasciato per Monaco di Baviera e poi per Duisburg nel Nordreno-Westfalia. Lì per lì non accettai la proposta, trovandomi bene dov'ero per i rapporti con la comunità italiana e tedesca e per la buona conoscenza della lingua. Il decano Holl di Duisburg riservava al sottoscritto le messe più solenni per la comunità tedesca. Motivo: «Sie sind Gast und kein Ausländer» (Lei è ospite e non straniero). Non potrò mai dimenticare il gesto di simpatia e di stima della Curia di Essen per il mio 25° di sacerdozio: un regalo di mezzo milione di marchi per l'acquisto e la ristrutturazione dell'attuale sede di missione, rinnovata e attrezzata su mio suggerimento. Ne risultò un gioiello, piccola ma sufficiente.

Ripensai alla proposta per Rorschach e confermai la mia disponi-

bilità per telefono. Ed eccomi dopo quasi vent'anni a Rorschach, quasi un ritorno ai «primi amori»: San Gallo è appena a dieci chilometri.

Nasce spontanea una domanda: cos'è cambiato? Ho trovato una emigrazione cresciuta economicamente ma anche frantumata in tante associazioni. Nel territorio della Missione ne esistono ben quindici.

Altro aspetto: emigrazione più qualificata, invecchiata quella del Nord, con tendenza al rientro raggiunta l'età pensionistica; più giovane quella del Sud.

I giovani nati in Svizzera? «Terra di nessuno... vivono alla svizzera ma pensano all'italiana». Buona parte ha raggiunto o sta raggiungendo buone posizioni a livello professionale. Integrati questi giovani nella cultura e nella società svizzera? Non mi pare. Per la Svizzera sono stranieri... per l'Ita-



La «Madonna delle rose», sulla facciata della Missione di Rorschach.

lia svizzeri. Cresciuti anche religiosamente? Un po' meno. C'è una spaccatura fra genitori e figli, percorrendo, spesso, strade diverse.

Dovessi dire la verità, per molti aspetti ho una grande nostalgia della Germania.

P. Cesare Fogal (primo a destra in ginocchio) con un gruppo italiano in Terra Santa.



UNA COMUNITA' INTERCULTURALE

A Friburgo, con la sua università, cultura latina e germanica convivono da secoli — La Missione Cattolica Italiana punto di incontro di culture minoritarie.



Tavola rotonda all'Università in occasione del Centenario di Fondazione: P. Pietro Segafredo presenta i Relatori e il Moderatore: P. Perotti, Mons. Corecco, Vescovo di Lugano, Patrice Favre e P. Rosoli.

Dal 1951 al 1965 due sacerdoti diocesani: Mons. Antonio Basetti Sani e Don Alfredo Giampaoli hanno guidato e animato la Missione Cattolica Italiana di Friburgo. Nel 1965 sono subentrati i Padri Scalabriniani.

Attualmente ci sono due Padri: P. Pietro Segafredo e P. Luigi Bocciaelli.

La Missione svolge la sua attività pastorale nella città e in tutto il Cantone di Friburgo, a cui sono annessi altri due centri del Canton Vaud: Avenches e Payerne.

Gli italiani della zona pastorale, secondo la stima dell'Agenzia Consolare, sono circa 4.400; altri 600 vi-

vono nel Canton Vaud: in tutto 5.000.

Nel 1970 nel solo cantone di Friburgo gli italiani erano 7.289, ma dal 1970 ad oggi c'è stata una parabola discendente dei nostri emigrati.

Ora le partenze sono rare. L'emigrazione italiana si è stabilizzata.

Come dappertutto sono arrivati migranti da altri paesi, che ci obbligano a riflettere su come incontrare questi nuovi arrivati e sulla qualità della nostra presenza in questa **COMUNITÀ INTERCULTURALE**.

A parte la pastorale specifica per i nostri italiani, è in questa Comunità Interculturale che noi siamo chiamati ad operare. Per la Missione

Cattolica Italiana di Friburgo questo aspetto si è presentato d'obbligo e urgente.

COMUNITÀ INTERCULTURALE (Centre Suisses-immigrés)

In una città come questa di Friburgo l'incontro della cultura latina e germanica, con una Università aperta sul mondo, La Missione Cattolica Italiana non poteva non mostrare chiaramente e fin dagli inizi la sua vocazione di punto d'incontro e di coesistenza di tutte quelle culture che, veicolate dall'immigra-

zione, si inserivano nel contesto della cultura ufficiale come culture minoritarie, ma non inferiori, con la forza e dignità di una esperienza vissuta e sofferta.

La prima fase, quella dell'emergenza, legata alla necessità dell'assistenza diretta e materiale parallela all'assistenza religiosa, fu quella del grande esodo degli italiani negli anni '60, nella quale la Missione Cattolica Italiana ha saputo trovare le vie della propria vocazione sociale, nell'adesione alle strutture organizzative delle associazioni d'immigrati.

Fu un primo segno di un'apertura, che oltre che spirituale, si preoccupava di un'emigrazione che non era più esclusivamente italiana, ma che proveniva ormai da quei paesi che faticosamente accedevano alla libertà di circolazione, in una Europa che diminuiva il peso delle sue frontiere.

A Friburgo, grazie all'apporto del movimento studentesco cattolico di prevalenza ticinese, si creava il **CENTRE SUISSES-IMMIGRÉS**, che trova ospitalità nei locali della Missione Cattolica Italiana. Un ponte di speranza e di solidarietà legava ormai la Missione Cattolica Italiana e l'emigrazione d'altra provenienza, non più tradizionale, formando un amalgama pluriculturale. La carità cristiana non poteva più limitarsi agli italiani, ma era chiamata a toccare le collettività più povere, provenienti da zone geografiche sempre più lontane.

Ora i valori d'altre culture e d'altre spiritualità potevano arricchire l'interscambio umano in una Missione che mantiene saldamente la propria identità e testimonianza cristiana come esempio di carità evangelica.

Non è a caso che la **SCUOLA MATERNA**, aperta nel 1966 e continuata grazie alla dedizione delle Suore del Buon Pastore d'Angers, può accogliere i bambini dei migranti senza distinzione di passaporto e di colore. Non è neppure a caso che la **SCUOLA MATERNA** continuerà a vivere anche dopo la partenza delle Suore alla fine di luglio di quest'anno, con l'impegno del **CENTRE SUISSES-IMMIGRÉS** e con altri mezzi, sulla via tracciata dalla Missione, una via fatta di sensibilità e di amore verso i piccoli immigrati e, soprattutto, di rispetto del loro patrimonio etnico e



Friburgo: Scuola Materna della Missione con bambini di diverse nazionalità.

culturale, radice di speranza di un mondo più fraterno.

Il Centenario della Fondazione della Congregazione Scalabriniana è stato vissuto intensamente e la Missione si è vista circondata dalla gratitudine di tutta l'emigrazione, unita in una responsabilità comune e condivisa: fu un momento di riflessione sui problemi del nostro tempo, sulle miserie del mondo, sui drammi dello sradicamento e dell'esodo, un invito ad essere sem-

pre aperti ad accogliere il messaggio di speranza in un domani migliore.

Che resta da fare? La Missione Cattolica Italiana di Friburgo non è che una piccola cellula della grande famiglia ecclesiale, ma rimane sempre un piccolo luogo aperto, in un mondo minacciato da riflessi di paura.

In questa via la Missione Cattolica Italiana di Friburgo e il Centre Suisses-immigrés hanno già fatto la più importante scelta. Ora bisogna continuare.

Un pubblico pluriculturale attento, durante la Tavola Rotonda all'Università.



«ASILANTE»: UN NEOLOGISMO CARICO DI PROBLEMI

A Basilea le cose stanno così — C'è anche un battello sul Reno per ospitare i richiedenti d'asilo — E domani potresti essere rispedito a casa tua.

L'improvvisa espulsione dello zairota Musey dopo 17 anni di permanenza in Svizzera ha riacceso in questi ultimi giorni le polemiche intorno alla politica sul diritto d'asilo in Svizzera.

Questo episodio ci ha spinti ad occuparci del problema «asilanti», di come lo si affronta e lo si vive in particolare a Basilea città.

Ci siamo recati giovedì 21 gennaio al centro di raccolta asilanti, un tempo Hotel Bernerhof, per discutere della cosa con il direttore e responsabile sign. Felix Eisenring.

Varcando l'ingresso ci troviamo in un atrio ampio ma alquanto decadente; in un angolo, accanto all'uf-

ficio dei responsabili, vi è un biliardo: qui trascorrono il tempo alcuni asilanti mentre altri gestiscono la cosiddetta «réception» che si trova proprio di fronte all'entrata.

La nostra presenza, insolita, suscita stupore tra i presenti poiché per un istante tutti interrompono le loro attività e ci osservano.

Seguiti dagli sguardi attoniti entriamo nell'ufficio attinente, dove il Signor Eisenring ci accoglie gentilmente, pregandoci di seguirlo nel suo ufficio situato nell'ala sinistra del palazzo.

Qui, con tutta tranquillità, il sig. Eisenring ci racconta del centro e delle attività che vi si svolgono.

Il centro «Bernerhof» è in funzione dall'ottobre del 1987 e ospita attualmente 137 persone di cui 17 famiglie e 17 bambini.

Altri due centri si uniscono a questo: il «Kloster Vierten» aperto nella primavera dello scorso anno e il numero 16 alla «Schanzenstrasse» inaugurato ufficialmente nell'aprile di quest'anno. Queste due infrastrutture saranno in grado di accogliere un totale di 80 persone.

Eisenring ci fa subito notare che il centro «Bernerhof» si presenta sotto un aspetto così decadente, e oseremmo dire squallido, poiché entro la fine di marzo dovrà essere demolito, per cui qualsiasi opera di ri-

«Faccia da turco»: un caffè, l'attesa di un permesso... e tanta solitudine.



IL CASO MUSEY

Musey, filosofo zairota, dopo aver studiato in Italia dal 1963, arriva in Svizzera nel 1970, dove per quattro anni segue dei corsi presso l'università di Friburgo.

Nel 1976 gli viene concesso di ricongiungersi alla moglie e al figlio.

Nel 1983 l'ufficio federale degli stranieri, che negli anni precedenti aveva accordato proroghe al soggiorno di Musey, gli nega un'ulteriore prolungamento. Malgrado un ricorso del professore, la data di rimpatrio è fissata per il 12 luglio 1985 in modo da consentire a Musey di portare a termine i suoi studi. Ciò induce il filosofo africano a inoltrare domanda d'asilo il 16 luglio 1985.

Visto che le ricerche effettuate non hanno fornito indicazioni intorno a eventuali pericoli a cui Musey potrebbe andare incontro una volta in patria — da quanto risulta da un comunicato di Arbenz, delegato per i rifugiati — la domanda d'asilo viene definitivamente respinta e il rimpatrio fissato per il 14 dicembre 1986.

Dal febbraio 1987 Musey viene nascosto grazie all'aiuto di amici e simpatizzanti di una politica d'asilo più umana e si sottrae quindi al rinvio in patria.

Ma l'11 gennaio 1988 qualcosa non funziona più. Alle 7,30 mattutine un forte spiegamento di forze dell'ordine accerchia la casa dove è nascosto Musey. Alle 10.00, il tempo per raccogliere gli effetti personali, il filosofo viene fatto salire su un elicottero della polizia insieme alla moglie e ai tre figli (gli ultimi due sono nati in Svizzera!).

L'elicottero lo conduce all'aeroporto militare di Payerne, dove, a bordo di un aereo privato, viene rimpatriato.

L'esecuzione sommaria del rimpatrio di Musey che è costata alla Confederazione più di 100.000 franchi ha scatenato critiche e reazioni di protesta in tutta la Svizzera.



In attesa di essere demolito, il Bernerhof è uno dei centri di raccolta per richiedenti d'asilo.

strutturazione si rivelerebbe inutile. Il problema sarà trovare un alloggio per le 137 persone di questo centro. Se non si faranno avanti famiglie disposte ad accoglierle, dovranno trovar riparo nei rifugi anti-catastrofi.

Prima di giungere in uno dei centri di raccolta sparsi nei diversi cantoni, tutti coloro che inoltrano domanda d'asilo vengono condotti in uno dei quattro centri di raccolta provvisori della Confederazione e cioè: Basilea, Ginevra, Chiasso, Krueblingen.

A Basilea, per mancanza di altri alloggi, questo centro è un battello ancorato sulle sponde del Reno e può ospitare fino a 80 persone.

Gli asilanti vi rimangono dai tre ai quattro giorni, il tempo necessario per passare la debita visita sanitaria e per attendere un permesso di soggiorno provvisorio.

Da qui, secondo il contingente fissato dal Consiglio Federale, vengono poi distribuiti nei diversi cantoni.

Dei 10.000 asilanti che possono inoltrare una richiesta d'asilo in un anno, il Cantone di Basilea può accoglierne il 2,4% cioè 240 unità. (Secondo le statistiche riguardanti l'87 risulta però che gli asilanti accolti durante quest'anno sono stati 426).

Lasciato dunque il battello, una parte di asilanti viene trasferita tramite la polizia degli stranieri in uno dei tre centri di raccolta di Basilea dove può trascorrervi dai tre ai cinque mesi durante i quali vige per loro il divieto di lavoro.

Visto che questa gente non ha nessuna fonte di guadagno, la Confederazione stanziava per ogni singolo un'indennità giornaliera di 18,30 Fr. da usufruire per vitto, abbigliamento, tram, articoli igienici e spese personali. La Caritas e la Croce Rossa svizzera offrono inoltre ad ognuno un capo di abbigliamento al loro arrivo.

Nell'indennità giornaliera sono compresi i servizi all'interno del centro: pulizia delle camere, della cucina, dei servizi igienici etc... Il pranzo e la cena non vengono preparati in comune, poiché, essendovi gente di diversi paesi, anche le esigenze culinarie variano.

Per dare la possibilità ad ogni asilante di guadagnare qualcosa in più per far fronte alle spese soprattutto di abbigliamento, il centro di Basilea, in concomitanza con l'ufficio assistenziale da cui è gestito, ha elaborato un programma occupazionale a cui può partecipare ogni asilante: si tratta di servizi settimanali nei centri assistenziali o gestione del bar del centro o in inverno pulizia delle aree boschive. Tali servizi ven-



Un battello, in attesa di inventare altre strutture, è un ottimo albergo per chi ha tentato l'avventura sulle rive del Reno.

gono retribuiti giornalmente con una quota che va dai 10 ai 20 franchi.

Per quanto riguarda l'assistenza medica, ogni ospite del centro è assicurato presso la cassa ammalati della città; per l'assistenza scolasti-

ca, all'interno del centro vengono effettuati dei corsi di lingua e cultura svizzera, per iniziare gli ospiti alle abitudini della Confederazione.

Al termine del divieto di lavoro, gli ospiti che avranno trovato una occupazione fissa — cosa attualmente

difficile, visto che l'ufficio del lavoro di Basilea ha momentaneamente bloccato i permessi di lavoro agli asilanti a causa della quota «elevata» di disoccupati — possono lasciare il centro e vivere a spese loro in attesa di sapere se la loro domanda d'asilo è stata accolta, attesa che può andare da uno a cinque anni.

Da quanto ci ha detto il Signor Eisenring gli asilanti nel cantone di Basilea città sono per la metà turchi. In genere lasciano il loro paese per ragioni economiche, alle quali si uniscono nella maggior parte dei casi anche ragioni politiche.

Questa gente, dall'aspetto burbero che ispira tutt'altro che fiducia, è dotata al contrario di una sensibilità profonda: è penoso a volte assistere a scene di disperazione di tanti padri che per poter vivere hanno lasciato moglie e figli e non riescono a consolarsi di questo distacco. Anche noi, a conclusione del nostro colloquio con il sign. Eisenring, visitando l'immobile abbiamo potuto cogliere negli sguardi di molti tanta paura, un non so che di vergogna della loro situazione e soprattutto tanta rassegnazione.

Dati statistici riguardanti gli asilanti in Svizzera (1987):

<i>Richieste d'asilo complessive</i>	10.913
Asilanti divisi per paesi:	
<i>Turchi (58%)</i>	5.817
<i>Tamil</i>	895
<i>Pakistani</i>	581
<i>Iraniani</i>	513
<i>Altri</i>	3.107
Asilanti divisi per continenti:	
<i>Asia</i>	9.248
<i>Africa</i>	751
<i>Paesi dell'Est</i>	586
<i>Altri</i>	328
<i>Domande d'asilo accettate (7,5%)</i>	829
<i>Domande d'asilo respinte</i>	8.292
<i>Domande accettate nel quadro di misure speciali adottate dalla Confederazione</i>	108
<i>Domande d'asilo divenute nulle</i>	2.118
<i>Permessi di soggiorno limitati per motivi umanitari</i>	892
<i>Persone rientrate volontariamente in patria (per lo più turchi)</i>	1.547

**Caterina Manno-Montagner
CSERPE - Basilea**

PER «FAR CHIESA» IN SVIZZERA

La testimonianza di tre Vescovi e la loro risposta alla domanda sempre bruciante e imbarazzante: «Ci sono stranieri nella chiesa?»

a cura di P. Bernardino Corrà

Richiesto d'intervistare i nostri Vescovi di Basilea sul problema controverso «stranieri nella Chiesa», ho dovuto rimbocarmi le maniche, come si suol dire, e farmi violenza nella misura che conosco i loro sentimenti, le loro convinzioni e gli obiettivi che perseguono collegialmente per affermare il ruolo promozionale dei migranti nella Chiesa locale e nella società.

Buttata là a bruciapelo, la questione ha provocato in loro le reazioni che prova chi è convinto di trovarsi sulla corsia giusta, rema a quattro braccia con il successo a portata di mano, ma viene improvvisamente fermato e riportato al filo di partenza. Di questi andirivieni, pensieri e ripensamenti, cuciture e ricuciture la storia dell'emigrazione è purtroppo costellata; i problemi subiscono la sorte della mitica tela di Penelope. I migranti in Europa e forse solo in Europa, intanto, restano eternamente sul piede di partenza o procedono solo per forza d'inerzia e a scadenza generazionale.

Fortunatamente Monsignor Anton Hänggi come i Monsignori Otto Wüst e Giuseppe Candolfi sono temprati al mestiere di cimentarsi in dibattiti laboriosi e conclusioni sofferte; non disdegnano neppure di applicarsi al recupero di cose dette e di operazioni compiute. Accettano di buon grado di ripartire daccapo, senza però nulla trascurare che possa riprendere il filo di un processo avviato e sviluppato.

Le incrostazioni di mentalità, dicono, non si eliminano dall'oggi al domani e le fughe in avanti riescono sempre rischiose e quasi sempre pericolose.

L'appartenenza alla Chiesa, per esempio, la si può prendere da angolature diverse: dalla denuncia politica come dalla rivendicazione sindacale; sono ancora pochi che hanno scoperto il rapporto di comunione che solo permette di «far chiesa» e che richiede un'autentica conversione dei cuori.



Gli anni ruggenti della contestazione che imperversava anche nella nostra Chiesa, gli anni '70 del mio servizio di governo della Diocesi di Basilea, non mi hanno impedito di restare fedele alla mia scelta preferenziale dei «migranti» che in casa nostra si giocano i destini umani e spirituali. Da Vescovo ho potuto continuare sul piano diocesano e nazionale, come Delegato della Conferenza Episcopale per i problemi delle migrazioni, l'apostolato svolto da parroco a Gerlafingen dove le baracche della Von Roll erano diventate la mia seconda casa parrocchiale. I contatti personali hanno sempre avuto da me la precedenza sui documenti e sui problemi studiati a tavolino; solo la precedenza, perché

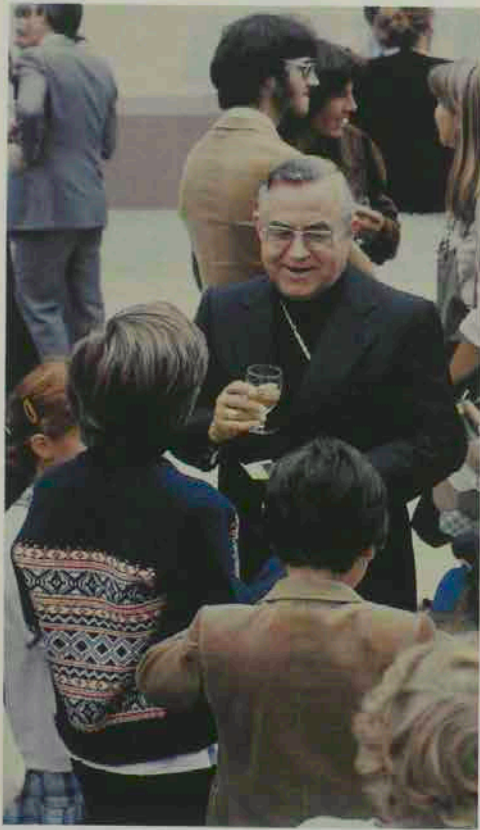
non abbiamo mai trascurato o sottovalutato il ruolo dei documenti, dei dibattiti, dei confronti e delle proposte sfociate sempre in iniziative come la promozione del Laicato con il «Movimento Laici Italiani», il «Corso degli Operatori Pastoralisti», i «Consigli Pastoralisti».

Abbiamo vissuto l'evoluzione dell'impegno delle Religiose che è passato dalla semplice diaconia, pur sempre segno di testimonianza, all'impegno diretto nella Pastorale dei migranti. Il Convegno a Dulliken nel 1974 ne ha segnato la svolta. Ricordo di avere affermato in quella occasione: «Se la crisi delle vocazioni sacerdotali determina il risveglio missionario del Laicato, la crisi sia la benvenuta!». Le visite pastorali alle comunità di migranti delle Missioni Cattoliche Italiane ci hanno costato molto in dispendio di energie fisiche, ma in compenso ci hanno gratificato con il calore uma-

Soletta è la sede ufficiale del Vescovo di Basilea.

Al momento della Riforma protestante, quando la popolazione di Basilea divenne preponderatamente seguace dei riformatori, il Vescovo si ritirò a Soletta. Nella foto, la Cattedrale della città.





Monsignor Antonio Hänggi è stato Vescovo di Basilea dal 1968 al 1982. Ha rassegnato le dimissioni nelle mani del Papa per motivi di salute.

no dell'accoglienza e la gioia della gente semplice di appartenere alla nostra Chiesa locale; è un conforto ed un incoraggiamento sentirsi chiamare con convinzione e fierezza: «Sei il nostro Vescovo!». Non dimenticherò mai il calore delle accoglienze al Nord e al Sud, quando abbiamo voluto compiere un gesto di solidarietà con le Chiese sorelle in occasione dei terremoti; si sperimenta dal vivo i valori dello spirito di famiglia e il prodigarsi si trasforma allora in vita.

Ho anche sempre detto che il problema migratorio per noi è un problema di Chiesa; per me è sempre stato «il» problema della nostra Chiesa e il Vescovo doveva farsene personalmente carico, senza far troppo affidamento su Uffici specializzati o servizi di ripiego. Sono contento che i miei Successori continuino sulla stessa strada; del resto le nostre vedute e le nostre iniziative nella Pastorale dei Migranti hanno sempre avuto un taglio collegiale, anche perché gli organismi addetti alla Pastorale dei migranti, come la SKAF, così sono nati.

Dr. theol. Anton Hänggi
Vescovo Emerito di Basilea

Visito Chiese sorelle in Germania, in Francia, in Italia, nelle Americhe..., incontro i medesimi problemi sul tappeto ma non trovo gli stessi toni e lo stesso taglio di frasi fatte, di luoghi comuni e pronunciamenti che non ammettono replica: è per il fatto che siamo piccoli, quindi caccia facile, forse prestiamo il fianco di qualche nostro complesso o qualcosa d'altro? Pongo anch'io un interrogativo.

Gli Immigrati, stranieri nella Chiesa?

È un dato di fatto che non si può contestare, ignorare e neppure sottovalutare; bisogna anzi riconoscere che si tratta di un fenomeno di rigetto che non basta denunciare a parole e soffocare con iniziative di semplice promozione umana e sociale. Ritournerà sempre a galla perché affonda le radici nell'egoismo e nella superbia umana; solo la fede potrà estirparne le radici. Lo si riscontra anche nell'esperienza quotidiana, pure all'interno della comunità migrante dove le minoranze non godono di sorte migliore.

Io, come Vescovo di Basilea, covo in cuore un cruccio che non misconosce le condizioni cristianamente deprecabili dei migranti lavoratori o rifugiati in Svizzera ma anzi, dal punto di vista evangelico ed ecclesiale, le recupera con tutta la loro carica di provocazione e testimonianza. Per capire a fondo questo mio cruccio e raccogliere le energie necessarie a dissolverlo, però, bisogna allargare gli orizzonti, aprire la finestra della fede sul mondo del Laicato, questo gigante addormentato, sul mondo delle donne e di tutte le categorie di persone svantaggiate umanamente e socialmente. Quando accorceremo le distanze che dividono la Gerarchia dal Laicato, le donne dal servizio ecclesiale, le categorie di persone sfavorite dalla comunità cristiana? Oltre al dovere di pagare le tasse del culto, cosa conta la massa dei nostri cristiani nella stanza dei bottoni della Parrocchia e della stessa Chiesa locale? Poco o nulla!...

È una mia intima convinzione, sostenuta dall'esperienza quotidiana del mio governo diocesano e condi-

visa dai miei predecessori come dai miei Ausiliari, che la comunità migrante ha in sé le potenzialità per «far chiesa» qui da noi nella Chiesa locale, per scuotere quella certa staticità che è insita nel temperamento di noi, per così dire, nordici e far ritrovare alla Chiesa il suo senso dinamico, per farsi forza trainante nella testimonianza cristiana e nella comunione ecclesiale.

Otto Wüst
Vescovo di Basilea

Stranieri nella Chiesa? No! Non può esserlo per principio, non può sostenersi nella realtà, perché il cristiano ha tante e tali risorse di 'appartenenza' alla Chiesa da rendere inconsistente ogni tipo di resistenza e di steccato che strutture e mentalità ergono a difesa di interessi particolari ed estranei alla natura e alle finalità della Chiesa di Cristo che celebra il culto dovuto a Dio intorno alla persona di Cristo divenuta il solo e vero tempio. Tutto crolla all'urto dirompente della testimonianza a Cristo morto e risorto; anche il migrante, sostenuto dai valori evangelici della sua dignità cristiana e delle sue sofferenze, può farla da protagonista nella Chiesa dalla quale lo si vorrebbe proscrivere.

Questo senso hanno sempre avuto le mie affermazioni che «nella Chiesa non ci sono stranieri», affermazioni che riflettono la presa di coscienza che va facendosi strada a tutti i livelli in seno alla nostra comunità ecclesiale e le mie esperienze personali e familiari.

«Nella Chiesa non ci sono stranieri», anche con una specifica collocazione e con ampi spazi di movimento all'interno delle strutture e nella comunità, usando gli strumenti che la comunione ecclesiale fornisce.

Spesso, purtroppo, si scambia la parrocchia in un ring di lotta partitica o sindacale; più spesso ci si lascia cogliere da impulsi fatalistici a sfondo vittimistico, ci si rifugia sdegnosamente sull'Aventino e si rifiuta quello che non si ha il diritto di rifiutare: la partecipazione e la cor-

Monsignor Otto Wüst, Vescovo di Basilea dal 1982, ha raccolto l'eredità del suo predecessore Mons. Antonio Hänggi del quale era Ausiliare dal 1976. Nel discorso della sua intronizzazione ha dichiarato che i migranti rappresentavano la porzione privilegiata della comunità diocesana. Lo riprendiamo a colloquio con un migrante in occasione di una Visita Pastorale a una Missione.



responsabilità fondate sull'esperienza di fede e sul patrimonio di valori etnici-culturali di origine. La nostra Chiesa locale non può decidere su un problema di interesse comune senza avere prima ascoltato il parere dei migranti e non potrà crescere armoniosamente senza il loro contributo. L'ho sempre detto esplicitamente quando si è trattato di sollecitare il mondo composito dell'emigrazione e lo ribadisco dalle colonne della rivista che ospiterà questa mia intervista che rilascio volentieri in spirito di servizio allo scopo di scuotere le comunità di migranti dal torpore nel quale possono

essere cadute. Sono sinceramente convinto infatti che basterebbe che si muovesse il 10% delle forze vive dell'emigrazione in Svizzera per fare della nostra, una Chiesa che rifletta realmente il dinamismo del Vangelo.

La nostra, è una Chiesa che ha bisogno di essere scossa dalle fondamenta dallo Spirito e deve proiettarsi nel futuro, anche perché si trova confrontata al suo interno col feno-

meno della mobilità umana e sociale; il ricorso alla esperienza dei migranti risulta ineludibile e i migranti non possono sottrarsi al dovere della comunione e della solidarietà cristiane.

Joseph Candolfi
Vescovo ausiliare della diocesi di
Basilea
Delegato della Conferenza
episcopale per i problemi delle
migrazioni in Svizzera

I tre Vescovi sorpresi in un momento di relax a consultarsi su problemi non certamente di minore importanza.



NEL SEGNO DELLA CONTINUITA' E DELLA NOVITA'

La Missione di Berna offre un esempio di rinnovamento e di inventiva: gruppo di ieri e di oggi al servizio di una comunità.

La lunga storia del FAC e del Centro Familiare.

F.A.C.

Quando a Cornelia chiesero quali fossero i suoi gioielli, senza esitazione indicò i suoi due figli, Caio e Tiberio, tribuni della plebe che di lì a non molto sarebbero stati trucidati dai patrizi romani.

A P. Rino Frigo, ritornato alla missione di Berna dopo 30 anni di «esilio» in terra tedesca, vengono in mente pensando ai tesori della sua chiesa ritrovata, due gruppi tenuti a battesimo: il Fraterno Aiuto Cristiano (FAC) e il Centro Familiare. Il primo «figlio», maggiore per età,

al di là di ogni retorica rappresenta la perla rara che testimonia l'amore di Dio verso il prossimo: «Ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Dal 1947 un gruppo spontaneo di cristiani rende servizio agli ammalati, ai carcerati, ai bisognosi, sempre con amore, spirito di sacrificio, volontariato puro. Il FAC, nel panorama dei mutamenti avvenuti in emigrazione, sociali, economici e politici, rappresenta la continuità dell'azione solidale e attenta, nel nome di Dio, tra i lavoratori italiani

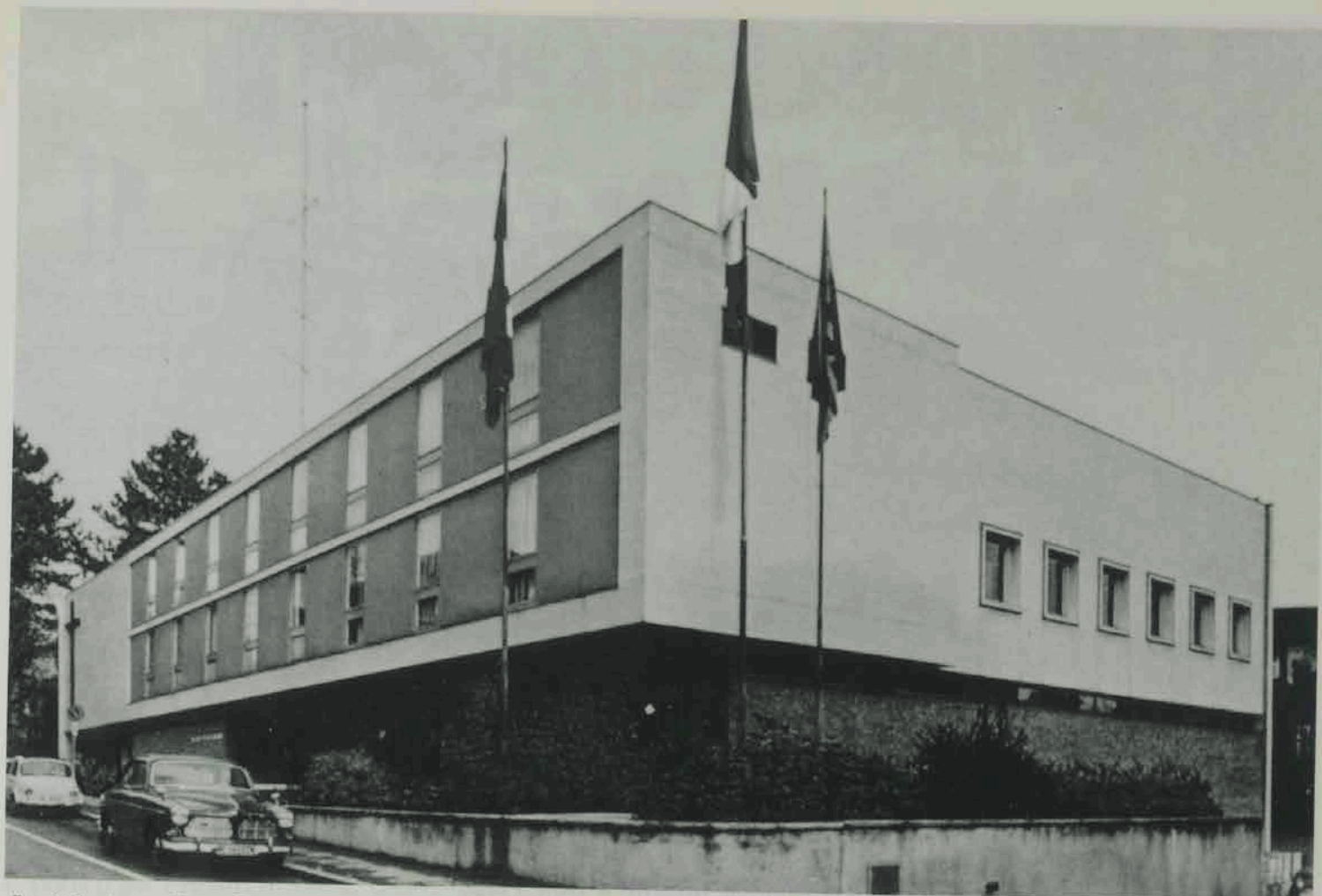
di Berna.

Ancora oggi, quelli che negli anni '50, uomini e donne poco più che giovanetti, portavano frutta e giornali agli ammalati, con la forza e la tenacia dei giusti si impegnano ancora oggi a rendere più umani il dolore e la solitudine.

Nell'arco di questi quarant'anni di servizio il programma operativo FAC si è ampliato secondo le esigenze dei tempi nuovi: alle visite negli ospedali e nelle carceri si sono aggiunte quelle a domicilio, completando l'attività di assistenza sociale coordinata con gli altri opera-

Centenario della Congregazione: S.E. il Cardinale Sebastiano Baggio presiede la concelebrazione. Al suo fianco il Nunzio Apostolico Mons. Edoardo Rovida, e il nostro Superiore Generale.





La Missione Cattolica Italiana di Berna.

Il Palazzo Federale domina il panorama di Berna verso l'Aare.





L'équipe del Centro familiare con alcune famiglie attorno a Don Vella, che ci dà una mano nelle attività del nostro consultorio.

tori svizzeri e italiani. Inoltre, si sono istituzionalizzate giornate celebrative, come quella dell'Ammalato, le pesche di beneficenza, l'esposizione di lavori artigianali prodotti dal Centro, con due scopi ben dichiarati: sollecitare la generosità dei cristiani e fondere la comunità in un unico corpo che esprima amore e gioia di stare insieme.

Centro Familiare

Il secondo «figlio», meglio sarebbe chiamarlo nipote, nacque nel '77 per rispondere più scientificamente alle esigenze delle persone, della coppia, della famiglia.

A livello terapeutico-educativo so-

no impegnati nel Centro Familiare, con diramazioni nei cantoni Giura e Soletta, veri e propri esperti, medici, psicologi, avvocati, assistenti sociali, che offrono la loro consulenza con professionalità.

Tra le attività dell'ultimo anno c'è da ricordare la formazione di coppie di sposi, gli incontri di gruppo per i fidanzati, le conferenze e i dibattiti sui problemi giovanili e l'emarginazione, gli incontri con l'équipe e gli operatori sociali per confrontare e risolvere determinati problemi, e infine il lavoro di informazione e acculturazione tramite un bollettino e la creazione di una biblioteca ambulante.

Il Centro Familiare opera in stretto

contatto con le Missioni Cattoliche della zona, pur disponendo di sede e di segreteria proprie. Senza tema di sbagliare, lo si può considerare una emanazione della Chiesa in cammino che proietta al suo esterno «missionari» laici, chiamati a promuovere lo sviluppo umano, personale e familiare, di tutti i figli di Dio, al di là di ogni possibile differenza religiosa o ideologica.

Nel Centro non è solo il volontariato che conta, quanto piuttosto la professionalità dei cristiani ivi impegnati, lo slancio vitale che interpreta la parola di Dio. Due modi, quello del FAC e quello del Centro Familiare, entrambi validi, di intendere la vita come «servizio».

Siamo membri di una sola umanità. Questo è molto importante.

Ma noi cristiani siamo legati da qualcosa di più profondo.

Cristo accoglie ogni uomo. Lui lo prende sul serio com'è.

Nel popolo di Dio in cammino ognuno può offrire con le proprie capacità un contributo prezioso alla costruzione della comunità cristiana.

TRA PASSATO E PRESENTE

Giuditta Maraldo, da oltre quarant'anni animatrice della comunità di Moutier.

La Sig.na Giuditta Maraldo, o come tutti dicono a Moutier «La Giuditta», è nata in Friuli il 16 novembre 1906; a dieci anni è rimasta orfana del padre, deceduto durante la Guerra 1915-18; è arrivata a Moutier il 17 luglio 1947.

«La Giuditta» ha un carattere intraprendente e entusiasta, crede nella vita, nell'amicizia e carità; dinamica e generosa si interessò subito e sempre dei suoi Italiani sotto tutti gli aspetti; nel 1970 con decreto ministeriale è nominata corrispondente consolare di tutto il Giura a tempo pieno: amministra la sua zona con dedizione e precisione, lavorando fino a mezzanotte, anche di sabato e domenica; riempie i moduli per i passaporti o per i rientri in Italia, compila le pratiche di assistenza sociale per malattie, pensioni..., prenota biglietti di viaggio in treno: il suo impegno umano e cristiano non conosce limiti di lavoro o di tempo.

La Sig.na Giuditta conosce tutte le famiglie e tutti personalmente: aiuta i bisognosi, visita gli ammalati, diffonde la buona stampa; possiede una profonda fede e una sincera carità cristiana, assieme alla prudenza e discrezione; la sua attività pastorale si occupa della sacrestia, dei servienti e lettori alla Messa, mantiene un continuo rapporto coi Missionari e ricorda di averne incontrati 23 nella Missione italiana di Moutier e di avere collaborato con tutti i Padri Scalabriniani.

L'attuale parroco di Moutier l'ha chiamata «Reverenda Giuditta» e ha affermato: «Tu sei stata esempio e incoraggiamento per il mio Sacerdozio».

Veramente è la mamma affettuosa e benvoluta di tutti gli Italiani di Moutier e valle.

* * *

Moutier conobbe una vecchia emi-



La Sig.na Giuditta (prima da sinistra) a una festa di battesimo, con P. Lorenzo Astegno.

grazione italiana all'inizio del nostro secolo, durante il traforo della galleria ferroviaria tra Moutier e Grenchen: allora l'assistenza missionaria alla comunità italiana era assicurata dai Bonomelliani.

L'emigrazione italiana recente è cominciata all'inizio degli anni '50 ed è continuata fino al 1974, cioè

fino al periodo della crisi del petrolio; il numero massimo di Italiani a Moutier raggiunse i 1.400 e attualmente è sceso a circa la metà; i rientri cominciarono nel 1975 e continuano ancora: durante l'intervista nell'ufficio della Sig.na Giuditta sul tavolo c'erano le pratiche per il rientro di 12 Italiani il 31 marzo 1988.

Intorno al 1950 i primi Italiani ad arrivare furono i meccanici o muratori Varesotti e Friulani, seguiti presto dai Bergamaschi, Abruzzesi, Molisani, Salentini, Lucani, Campani, Siciliani... Negli anni '50 si aperse anche il lavoro in fabbrica; alcuni vennero come semplici operai; dopo il 1960 arrivò l'emigrazione spagnola.

In un primo tempo l'alloggio degli stranieri avveniva in baracche, sia pure decenti e con servizi, per circa 20 persone ciascuna; in seguito si composero i nuclei familiari. Tutti gli emigrati ricordano che i primi tempi furono difficili; al presente per i figli l'avvenire è più promettente.

MISSIONI E MISSIONARI

Nazionalità	Missioni	Missionari
Italiani	93	122
Spagnoli	31	38
Croati	6	8
Sloveni	1	1
Polacchi	1	1
Portoghesi	6	6
Ungheresi	6	7
Ceco-Slovacchi	5	5
Vietnamiti	2	2
Ucraini		1
Laotiani		1
Inglese	3	3
	154	195

LE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN SVIZZERA PUNTO DI RIFERIMENTO PER UNA NUOVA FORMA DI EMIGRAZIONE TEMPORANEA

Per migliaia di malati italiani, gli ospedali svizzeri hanno costituito l'ultimo appiglio alla speranza. Ora il fenomeno tende a ridimensionarsi.

Le Missioni cattoliche italiane che hanno sede nelle principali città svizzere, dagli anni settanta in poi hanno fatto l'esperienza di un sovraccarico di assistenza sociale dovuto all'affluire improvviso di pazienti giunti direttamente dall'Italia per farsi curare negli ospedali svizzeri.

In questi ultimi anni il fenomeno sta sensibilmente diradandosi, anche se i casi di ricovero si possono calcolare in alcune migliaia all'anno. Ma negli anni '70-'80 i casi si contavano in parecchie migliaia all'anno e non erano costituiti da persone abbienti come si potrebbe immaginare. Per

la salute infatti la gente è rassegnata a qualsiasi sacrificio finanziario.

Origine e cause del fenomeno

Siamo agli inizi degli anni settanta. Alla segreteria di una missione cattolica — che poteva essere quella di Losanna — giunge una chiamata telefonica dalla voce incerta: «Scusi reverendo, sono un italiano venuto a Losanna per accompagnare mio figlio alla clinica oculistica per un intervento. Dovrei fermarmi qualche giorno anch'io per stargli vicino. Mi potrebbe consigliare una

pensione a buon mercato?» - oppure «C'è qualcuno in Missione che potrebbe farmi da interprete all'ospedale, dal dottore...?».

Quando le chiamate di questo genere si moltiplicano, ci si rende conto che il fenomeno sta assumendo proporzioni allarmanti. Così si cerca di programmare per far fronte a questa inattesa richiesta di assistenza che in effetti per la durata di un buon decennio occuperà considerevolmente il tempo dei nostri operatori sociali, suore o laici, nelle Missioni. Si può affermare che per alcune Missioni, come quella di San Gallo, di Ginevra e di Losanna, l'assistenza ai malati venuti dall'Italia e ai loro familiari che li accompagnavano ha costituito il lavoro più importante in campo sociale, con riflessi logici anche nel campo pastorale.

Losanna: sede della Missione Cattolica Italiana in Chemin des Mouettes, quartiere Ouchy, vicino al lago.



A che cosa è dovuta la scoperta improvvisa degli ospedali e degli specialisti svizzeri?

In quegli anni (e non solo allora, purtroppo) negli ospedali italiani la situazione divenne insopportabile per queste ragioni:

a) l'ottima preparazione professionale dei medici era spesso frustrata dai «magnati» che gestivano il personale medico con criteri solo clientelari: di qui il disimpegno (e in qualche caso anche il sabotaggio) da parte dei frustrati.

Quando un ammalato, supponiamo colpito da infarto, deve preoccuparsi non solo di trovare un posto-letto all'ospedale, ma assieme al pigiama deve portarsi dietro anche le lenzuola

la, le posate, l'assistente per la notte e accordarsi con i familiari perché almeno a mezzogiorno gli portino qualcosa da mangiare, onestamente è tentato di restare a casa sua e rassegnarsi a morire tranquillamente.

b) l'inefficienza degli ospedali italiani e l'impreparazione di buona parte del personale infermieristico che, per altre ragioni, veniva manipolato come il personale medico.

È notorio che molti assistenti avevano trovato posto negli ospedali di Stato grazie ai Sindacati e così dalla sera alla mattina si erano scoperti con il titolo (e lo stipendio) di infermieri e per di più prepotenti perché protetti dal Sindacato, senza aver mai visto prima di allora una corsia di ospedale. In tale frangente gli infermieri professionisti, per gelosia e per ricatto non facevano più nulla nemmeno loro. In conclusione, negli ospedali erano tranquilli tutti, eccetto gli ammalati.

c) gli ospedali non potevano migliorare le strutture perché indebitati fino all'osso. Ma si raccontava tranquillamente che i fornitori dell'ospedale, con la complicità degli amministratori, fatturavano il doppio di merce realmente fornita. E il protezionismo era ferreo: se sapevi e parlavi (ma parlavi con chi, visto che i responsabili erano conniventi a tutti i livelli?), sicuramente perdevi il posto.

Funzionavano bene solo gli ospedali a gestione privata. Ma lì i costi erano proibitivi.

L'apparente absurdità del ricovero all'estero

Di fronte a questo stato di cose, l'italiano medio, rassegnato ed aiutato dall'emotività innata, scopre gli ospedali svizzeri ove ti accolgono senza fare tante settimane di anticamera, ove trovi tutto ciò che ti serve, anche la gentilezza delle infermiere — tutte diplomate — e la parola amica del medico curante che ogni giorno sembra non stare tranquillo se non passa a porgerti il buongiorno.

Così il nostro malato, decidendo per il ricovero in Svizzera, sente di aver fatto una buona scelta per due ragioni:

a) si sente meglio assistito e quindi sicuramente votato alla guarigione



Il centro ospedaliero universitario di Losanna, uno dei più attrezzati d'Europa, dopo una nevicata.

(di solito si tratta di malattie gravi). Se le cose andranno male, i parenti ripeteranno rassegnati: «I medici m'hanno assicurato che purtroppo non c'era nulla da fare...». Ma rimarranno convinti d'aver fatto la scelta migliore.

b) va incontro ad un'esperienza esaltante: farsi curare in Svizzera (che potrebbe essere anche in Francia, in Inghilterra o negli Stati Uniti: basta che sia fuori dall'Italia). E noi sappiamo quanto forte sia il nostro debole per le soluzioni esotiche come quella di andare a sciare in Svizzera («se vedessi che neve!»), o di mandare il figlio in un collegio svizzero (e magari, lontano dal controllo familiare, studia meno) o appunto di farsi curare in Svizzera: «Sei accettato subito, sei trattato con gentilezza, il dottore ti visita davvero... immagina che fortuna! È un po' caro, ma ne vale la pena».

Mi faccio curare in Svizzera

Così si mette in moto la macchina e inizia l'avventura negli ospedali, nelle cliniche, con gli specialisti svizzeri. La Svizzera, per merito degli italiani, scopre improvvisamente di avere delle celebrità nei propri ospedali. Ma per avvicinare le segreterie di queste celebrità o degli ospedali, occorre mettersi in contatto e la lingua crea problema; bisogna venire sul posto per gli esami preliminari e non si sa ove alloggia-

re. E così si scoprono anche le Missioni cattoliche italiane: «Se non ci aiutiamo tra di noi, vero, reverendo?...». E dato che la vita in Svizzera è molto più cara che in Italia e le lire incominciano subito a scarseggiare, si sollecitano collette («il prete l'ha fatta per me anche al paese mio»), si cercano famiglie accoglienti che offrano alloggio e magari anche vitto gratuitamente, per spirito umanitario. Naturalmente quando arrivano in casa, come fai a negare loro il telefono? Perché «se non telefono in Italia almeno una volta al giorno, i miei stanno in pensiero».

La via della speranza

Verrebbe da dire: perché affrontare esperienze così avventurose, quando anche in Italia abbiamo specialisti rinomati, alcuni poi di chiara fama mondiale? Ma si sa che per ritrovare la salute, si va in cerca soprattutto di aiuti straordinari e si tenta di tutto. Per gli anni settanta è stata questa una nuova forma di emigrazione, una nuova ricerca di speranza: la speranza della salute. Le Missioni cattoliche sono risultate ancora una volta di grande aiuto, sia come prezioso punto di riferimento e sostegno per tanti nostri connazionali, sia soprattutto per il conforto cristiano che hanno potuto dare nei casi disperati: e come si può immaginare, furono parecchi.

UN CORSO DI TEOLOGIA PER ANIMATORI PASTORALI

È questa la denominazione ufficiale di un'iniziativa, nata in casa nostra a Basilea e fatta propria dalla Chiesa svizzera — Desiderio di un impegno qualificato nella comunità di fede delle Missioni — Con gli iscritti al terzo corso, sono quasi cento i «diplomati».

Siamo nel '78. Un'emigrazione che esce dall'emergenza, una stabilizzazione che consente di assumere con serenità impegni a più lunga scadenza, un laicato che anche da noi si fa avanti, talora a forza di gomiti, per farsi presente. E insieme una forte domanda di formazione, convinti che impegno e preparazione devono essere necessariamente abbinati, se non si vuol fare del diletterismo anche all'interno delle comunità di fede. Uno sguardo anche in avanti, numeri e dati anagrafici alla mano, con un senso di giusta preoccupazione: «E quando i missionari non saranno più sostituiti?»

A casa nostra se ne parla. Il compianto P. Tino Lovison, nell'ambi-

to universitario di Friburgo, coglie e approfondisce anche le ultime posizioni teologiche e pastorali sui ministri. Il discorso di un maggiore impegno nella formazione del laicato entra nell'ordine del giorno di alcuni incontri al Centro Studi di Basilea. C'è una convergenza di sollecitazioni e di motivazioni, che non si può trascurare e nasce una proposta, che attraverso la SKAF (il gruppo di lavoro della Conferenza episcopale per i problemi degli stranieri) e il Consiglio di Delegazione arriva alla Conferenza episcopale. Mons. Hänggi, allora vescovo di Basilea, e il suo Vicario, Mons. Candolfi, poi vescovo ausiliare e incaricato per gli stranieri, sostengo-

no il progetto. Così nel 1979 si può cominciare il primo Corso per Operatori Pastoralisti, che sarà seguito nel 1982 da un secondo e ora siamo a metà del terzo.

La fisionomia del corsista

Partiamo da un dato numerico tipicamente elvetico: il budget prevede trenta iscritti ad ogni corso. Si è sempre partiti con una quarantina, sapendo che poi saltano fuori gli imprevisti: chi ritorna in Italia (e non sono pochi), chi si sposa, chi si inguaia con mille attività che rubano tempo, e chi si scoraggia e si ritira. Al traguardo del diploma sono arrivati finora trentotto del primo

Il gruppo del 3° Corso: tre anni di impegno, 270 ore di scuola, e tanta buona volontà.





Cafarnao: un gruppo di corsisti in pellegrinaggio in Terra Santa.

corso, ventinove del secondo e una trentina saranno quelli del terzo. Ma chi ci viene? Gli italiani emigrati in Svizzera, con la quinta elementare (pochi), con la terza media (parecchi), con un titolo professionale (i più giovani), qualche diplomato e qualche laureato; dai diciotto anni, come Anna di Zurigo, ai sessantacinque, come Pietro di Solothurn, che ha dovuto aspettare l'età della pensione per poter finalmente dedicarsi a uno studio che ha sognato per una vita. La maggior parte tra i venticinque e i quarantacinque anni. Il corso è aperto anche alle religiose italiane operanti in Svizzera. Una delle condizioni per essere accettati al corso è la presentazione da parte del proprio missionario. In questo modo il corso qualifica meglio il suo obiettivo: non si vogliono sfornare degli «eruditi», ma persone che, vivendo e lavorando già in un contesto di comunità di missione, possono, dopo il corso, ritornare alle loro comunità più ricche. E difatti la totalità degli iscritti vive già intensamente la vita della propria missione nei ruoli più diversi: membri dei consigli pastorali, catechisti, animatori di gruppi, incaricati della liturgia, iscritti alle Acli,

gente impegnata nei Coemit e nel mondo dell'associazionismo: tutti hanno piena coscienza delle proprie responsabilità; vogliono sapere di più per dare di più. Se non tutti sono o saranno leaders, tutti sanno che, a restare anonimamente nel gregge, se non sei pecora, sei capra. In modo confuso, a volte con una punta di orgoglio, ti fanno capire che l'emigrazione ha dato loro una ricchezza, un'esperienza, una visione delle cose e della convivenza, che non possono restare sul libretto dei loro risparmi privati: vogliono investire a bene di tutti.

Aurelio, cinque figli, moglie che ha fatto il corso prima di lui, sa dove lavorerà: nella sua missione, della quale è presidente del consiglio pastorale, anche, e forse soprattutto, perché da quindici giorni si è fatto svizzero. Lui non ha il problema della doppia appartenenza. È cattolico senza distinzioni inutili, come si usa nelle sue valli bresciane, da cui è partito giovanotto.

Antonio ha camminato molto. A diciotto anni ha fondato la FGCI di Basilea, perché lì aveva trovato il suo spazio di azione. Poi se ne è andato sbattendo la porta, perché ha capito che la libertà era altrove. Sta

dando anima e corpo ai suoi scouts e continuerà. A poco più di trent'anni ha voglia ancora di rovesciare il mondo.

Donata è laureata, giornalista, presidente di un Coemit, segretaria di una Sezione Dc: ha trovato le motivazioni di base per continuare.

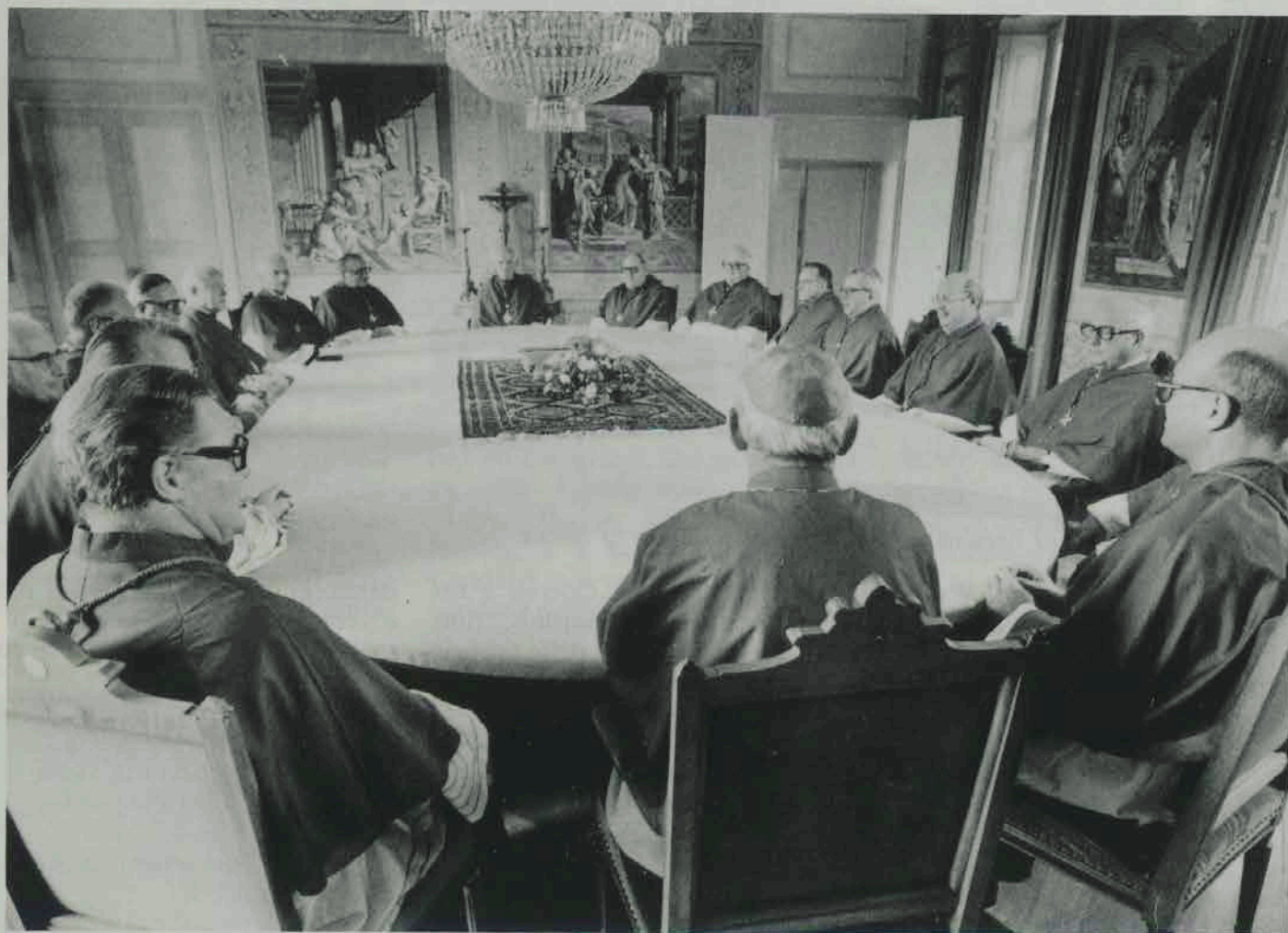
Sono tre nomi dell'ultimo corso, ma faccio torto a tutti gli altri non nominandoli.

Credo che Scalabrini in mezzo a questa gente si sarebbe trovato a suo agio.

Il contagio

È un corso che ha fatto scuola qui in Svizzera. I primi a «copiare» sono stati gli svizzeri stessi, poi si sono mosse le varie zone pastorali (in Svizzera ne esistono sette), facenti capo alle Missioni, e così sono nati corsi biennali a Berna, Losanna, San Gallo, Lucerna con un totale di circa duecento partecipanti. Anche questi corsi «minori» hanno chiesto una mano al nostro Cento Studi, che ha fatto di questa attività la sua azione specifica del momento. Se si guardano le sacre carte di casa nostra, non mi attanaglia nessun dubbio: siamo nella linea di Scalabrini.

CURIOSANDO IN CASA ALTRUI IL VESCOVO DI BASILEA VIENE ELETTO DAL CAPITOLO DEI CANONICI DI SOLETTA CASO UNICO AL MONDO



Se ci si occupasse di più ad indagare sulle origini storiche di certe realtà che fanno «problema», tanti luoghi comuni non la farebbero da padroni a montare mentalità distorte che arrivano ad interpretazioni fallaci. Che il Vescovo di Basilea venga eletto dal Capitolo dei Canonici di Soletta fatica ad entrare nella mentalità di noi Italiani, eppure è proprio il Capitolo — caso unico al mondo — a scegliere e ad eleggere il Vescovo della Diocesi in forza del Concordato stipulato dalla Santa Sede con i cantoni Soletta, Lucerna, Berna e Zugo nel 1828. Naturalmente il Capitolo non può derogare al buon senso di rispettare il Codice di diritto canonico e di sottoporre l'elezione alla approvazione del Papa. Il fatto, comunque, resta e non manca di suscitare sorpresa e meraviglia in chi non conosce a fondo la storia della Chiesa che è in Svizzera.

La foto ritrae il Capitolo in riunione — o conclave diocesano — per eleggere l'attuale Vescovo Mons. Otto Wüst. Si nota anche la presenza del canonico Angelo Rovere, di origine friulana.

GIOVANI DELLA SECONDA GENERAZIONE: LA DIFFICILE IDENTITA'

Al «Chi siete?» hanno risposto, in una intervista lampo, i ragazzi e i giovani di due gruppi che fanno capo alla Missione di Basilea: i novizi del Gruppo Scout e gli adolescenti del Gruppo «Amico».

* Siamo nati in Svizzera e quindi non abbiamo i problemi dei nostri genitori quando sono emigrati. Sappiamo parlare due lingue. Se trovi qualche buon maestro di lavoro, non hai problemi nemmeno nell'apprendistato. Il nostro tempo libero lo passiamo per lo più con gli amici, quelli che hanno la nostra lingua e cultura italiana, ma anche con gli svizzeri che apprezzano il nostro temperamento.

La Chiesa? La Missione è per noi un punto di incontro, un centro di cultura.

* Pensiamo che il nostro futuro sarà sereno, perché siamo nati e cresciuti in Svizzera. La nostra generazione sta studiando nelle scuole svizzere di vario tipo. Grazie a questa evoluzione, ci siamo integrati in questa società e abbiamo una posizione importante nell'economia svizzera.

* Lo sbaglio dei nostri genitori,

venendo in Svizzera, era di avere il pensiero di ritornare il più presto possibile in Italia per far maturare i frutti del loro lavoro. Dopo la nascita dei figli, i loro piani dovettero essere cambiati. I figli frequentavano le scuole svizzere e più passava il tempo più era difficile per i genitori tornare in Italia. Questa incertezza ha condizionato il cammino scolastico dei figli e non ha reso certo più facile l'integrazione.

* I nostri figli? Vorremmo per loro una base familiare fondata su principi di sicurezza economica, spirituale, sociale per garantire loro un futuro migliore.

* È difficile dire se si è più svizzeri o italiani; si è tutti e due secondo la convenienza, anche se la maggior parte dice di sentirsi più italiano.

* Si avverte il disagio per essere figli di due terre, tirati da due

parti. «È un peso che sento dentro di me: non posso essere italiano e nemmeno svizzero».

* Non so dove sto: qui mi sento straniero e anche quando vado in Italia.

* Chi frequenta la scuola svizzera costata che incide moltissimo sul cambiamento di mentalità e accentua di conseguenza il conflitto genitori-figli, mentre chi ha fatto scuole italiane si sente tutto italiano, con una più chiara identità e quindi più in grado di rapportarsi alla cultura e alla mentalità svizzera.

* Con una base più solida che mi viene dalla scuola italiana, mi sento più aperto ad accogliere.

* Nei confronti della Chiesa, l'atteggiamento è molto sereno. La Chiesa è la comunità, il luogo di incontro, dove ci si sente italiani.



ATTIVITA' CULTURALI IN EMIGRAZIONE: CORI E CANTI

Canti e cori sotto la bacchetta di P. Albino Michelin, indimenticabile direttore della Banda dei Chierici a Piacenza



Attività culturale in prospettiva migratoria: la «Banda Scalabrini» dei teologi di Piacenza. Dirige P. Albino Michelin (il primo a sinistra in basso).

Che cori e canti facciano cultura è fuori discussione, come vedremo più avanti.

Nessuno però si dedica al coro e al canto se non ha una particolare in-

clinazione o passione; la musica bisogna averla nel sangue, altrimenti è controproducente.

Quando mi trovavo a Piacenza negli ultimi anni di teologia nel '54, il

Il Coro Italia Folk di Affoltern (ZH) in una foto-copertina del primo disco di repertorio (25.8.84).



rettore fondò una banda di ben 26 elementi: tutti chierici in divisa talare, fascia e crocefisso.

Costatando che la maggior parte del tempo libero lo dedicavo al pianoforte, per togliermi da questo hobby ritenuto «pericoloso», mi diede l'incarico di preparare e dirigere la banda. È stata la prima forma di cultura alternativa tra chierici perché rappresentava una forma di socializzazione diversa, basata sulla collaborazione, sull'assiduità alle prove, sulla soddisfazione di animare le varie celebrazioni con festosi pezzi di fanfara. Indimenticabile l'esecuzione della «Lucia di Lermour» nel '55 davanti al Cardinale Piazza, nel 50° della morte del nostro Fondatore.

«Niente conservatorio... andrai in Svizzera»

Era abitudine allora esprimere il proprio desiderio circa la destinazione missionaria. Non so cosa chiesero i miei compagni, io domandai di frequentare il Conservatorio di Milano e diplomarmi in composizione. Ma il Superiore ritenne «pericolosa» tale scelta e mi destinò alle missioni della Svizzera.

A contatto con la realtà migratoria mi accorsi subito che dovevo dare una impostazione diversa alla mia attività musicale, dovevo cioè confrontarla con i bisogni immediati della gente, farla diventare «servizio culturale» alla comunità e non semplicemente una strumentalizzazione della comunità alle mie propensioni musicali.

Anziché quindi musico-missionario, optai per il ruolo di missionario-musico, con una pastorale che pur tenendo conto delle priorità liturgico-sacramentali utilizzasse anche l'aspetto di canti e cori come elemento aggregante della comunità in emigrazione.

Alcune tappe

Il primo coro nella mia prima missione venne inaugurato il 9 maggio '58 a Rorschach. Si arrivò a 70 elementi con orchestra, divenne «Coro S. Cecilia» e quest'anno celebra il trentennio di fondazione. Era il tempo delle ragazze da convitto e dei giovanotti muratori stagionali: entusiasmo, amicizia, presenza alle liturgie e feste italiane nei vari paesi del circondario, sentimento di fierezza della propria origine italiana; queste le caratteristiche che ancor oggi ricorda con nostalgia chi è ritornato in patria.

Poi nel '59 a Ginevra con la «Corale della Cappella», nel '62 a Basilea ove si voleva un coro, e coro fu, prima maschile poi misto, con possenti esecuzioni classiche nelle più svariate manifestazioni della grande e umanistica città renana.

Dal '72 all'82 fui a Uster, missione fra San Gallo e Zurigo, ove si poté fare cultura attraverso animazioni bibliche e cultura attraverso animazioni musicali di cori e canti. Nacque così nel '75 il Coro Solidarietà con una cinquantina di membri, coro che prosegue ancora, anche se a ritmo ridotto per mancanza di un dirigente.

Il Coro Solidarietà di Uster (ZH) in un concerto nella chiesa di Bienno (Brescia) il 27.5.80 in occasione della festa dei Migranti.



In effetti, in emigrazione, non è così facile reperire dirigenti perché se sono svizzeri, quindi bravi e preparati, non sempre vengono ben accettati dai coristi causa la loro tecnica un po' fredda; se sono italiani, in genere non vanno oltre l'autodidattismo, con tanta buona volontà e altrettanta buona approssimazione.

Dal 1982 mi trovo nella missione di Affoltern, tra Zurigo e Basilea, e il discorso musicale prosegue vivace. Prima il coro «Italia Folk» con 40 elementi nel 1983, poi nell'85 il coro dei bambini «Usignoli dell'Albis». In questa missione si canta tutti: dalla nascita alla morte, e poi i canti occasionali di estrema efficacia, come il coro femminile per la festa del papà a quattro voci pari, e il coro maschile per la festa delle mamme. Siamo presenti in modo particolare nelle celebrazioni italo-svizzere, nelle inaugurazioni di sedi o centri italiani, nelle sagre paesane delle diverse associazioni, nei concorsi di corali per la salvaguardia del bel canto regionale italiano, nelle messe bilingui, nelle liturgie ecumeniche.

Musica è cultura

E adesso mi chiederete: ma la musica cos'ha a che fare con la cultura?

La cultura è un'altra cosa! Risponderei che cultura è un termine polivalente, come la pace, come l'amore. Una cosa è certa: cultura non va identificata con istruzione, educazione, erudizione; questi sono aspetti parziali. Tento una definizione: cultura è il modo particolare con cui il popolo e i singoli coltivano i loro rapporti con la natura, tra di loro e con Dio in modo da raggiungere un livello di vita pienamente umano.

In questo senso allora tutto può essere cultura: quella contadina, quella delle minoranze in via di estinzione (gli Incas), i dialetti e i «parlari», gli oggetti, i generi alimentari: spaghetti e pummarola, baccalà alla vicentina, tortelli bolognesi, risotto allo zafferano, e così via... sono anch'essi cultura, come il banchettare e il filò.

Ma cosa ha a che fare tutta questa cultura con la pastorale missionaria? Evangelizzazione non è solo portare la gente in chiesa ma anche la chiesa tra la gente, intendendo per chiesa tutto ciò che è buono, giusto, degno.

La Chiesa è popolo di Dio? Orbene, cori e canti servono senz'altro a formare un popolo, sulla strada per diventare popolo di Dio.

L'EMIGRAZIONE IN SVIZZERA IN CIFRE

Popolazione straniera residente in Svizzera dal 1974 al 1987 / Divisi per nazionalità
(La prima cifra riguarda annuali e residenti, la seconda gli stagionali)

Fonte: Uff. Fed. Statistica/SKAF
Rielaborazione: CSERPE, Basel - maggio 1987

Anno	Italiani	Tedeschi	Francesi	Greci	Jugosl.	Austr.	Portogh.	Spagnoli	Turchi	Cecoslov.	Ungher.	Polacchi	Altri	Totale
1974	554.925	110.507	53.000	10.810	34.669	42.597	5.683	121.555	26.602	13.629	8.350	1.859	80.340	1.064.526
1975	65.303	1.436	*		20.808	1.465	*	54.338	239	*	*	*	8.373	151.962
	520.657	109.452	51.885	10.205	34.347	41.504	5.913	112.996	26.093	13.790	7.830	1.820	76.218	1.012.710
	36.543	1.346	1.313	*	14.432	1.185	*	25.896	*	*	*	*	5.071	86.008
1976	483.813	105.563	50.772	9.416	34.494	39.991	6.275	103.779	25.647	13.855	7.316	1.824	75.854	958.599
	24.726	928	961	*	13.080	768	*	15.855	*	*	*	0	4.350	60.698
1977	462.891	102.184	50.601	9.168	36.209	38.431	6.837	98.271	27.267	13.839	6.937	1.847	78.261	932.743
	24.907	926	1.166	6	18.067	805	4.327	15.687	135	8	*	*	1.241	67.275
1978	442.715	93.370	48.232	8.934	37.742	34.721	7.509	96.122	29.618	13.699	6.478	1.886	77.036	898.062
	29.164	1.091	1.431	5	24.144	936	6.482	18.968	160	6	*	*	1.438	83.825
1979	428.053	88.900	45.609	8.776	40.070	32.844	8.754	95.647	32.968	13.665	6.173	1.926	79.452	883.837
	32.446	1.056	1.508	8	28.425	1.051	9.246	20.954	234	4	*	*	1.280	96.212
1980	420.700	86.331	46.177	8.824	43.898	31.736	10.687	97.232	38.073	13.904	6.039	2.013	87.173	892.807
	33.193	1.126	1.591	10	33.067	1.141	14.113	23.998	231	4	*	*	1.399	109.873
1981	417.344	85.270	46.253	9.106	49.115	31.003	13.147	99.666	42.938	13.539	6.064	2.318	94.143	909.906
	30.861	1.260	1.898	9	37.079	1.347	18.08	26.721	288	2	*	*	1.548	119.821
1982	411.993	84.814	46.688	9.166	54.824	30.637	16.658	102.559	46.806	11.572	6.080	4.164	99.832	925.826
	26.722	1.531	1.836	12	34.523	1.439	21.394	26.772	203	3	*	*	1.577	116.012
1983	404.790	83.469	46.756	9.008	58.901	30.138	19.727	104.217	48.485	9.470	5.870	4.188	100.532	925.551
	20.979	1.686	1.771	5	29.363	1.507	20.912	22.133	141	6	*	*	1.553	100.056
1984	398.627	82.586	47.207	8.931	63.609	29.747	24.425	105.983	49.779	7.989	5.610	4.245	103.648	932.386
	18.901	1.749	1.813	8	28.908	1.661	23.732	22.314	179	2	*	*	1.486	100.753
1985	392.481	81.031	47.096	8.734	69.527	29.162	30.851	108.352	50.923	7.088	5.364	4.308	104.754	939.671
	17.824	1.941	1.962	6	29.693	1.853	26.167	21.888	167	3	*	*	1.305	102.809
1986	388.422	80.288	47.195	8.530	77.400	28.751	39.176	110.357	52.768	6.492	5.046	4.379	107.178	955.982
	17.858	2.248	2.328	15	32.110	2.128	29.813	21.836	134	2	*	*	1.368	109.840
1987	385.080	80.364	47.613	8.440	87.592	28.762	48.035	112.561	54.601	6.144	4.834	4.492	110.029	987.737
	17.470	2.289	2.457	17	34.814	2.273	32.219	21.411	177	3	*	*	1.311	114.641

I dati per lavoratori con permesso B e C (annuali e residenti) sono al 31.12 di ogni anno.
I dati per lavoratori stagionali sono al 31.8 di ogni anno

* computati in «altri»

ARTE ITALIANA SULLE RIVE DEL LEMANO: AFFRESCO ALLA CAPPPELLA ITALIANA

«Dal momento che vi sono immagini in un tempio, esso diventa come una barriera drizzata per incitare gli uomini all'idolatria». Quest'affermazione di Calvino, assieme ad altre simili, non fu solo uno degli elementi della sua teologia, ma impose una vera e propria linea estetica: non ci dovevano essere né immagini né statue né affreschi nei templi.

Quando nel secolo scorso la liturgia cattolica fu di nuovo tollerata nella città di Ginevra, si cominciò a costruire chiese, ma si badò a non urtare quella sobrietà di stile che si era imposta con il tempo. Tutt'al più si introduceva qualche discreta statua. Nel nostro secolo, poi, si aggiunsero delle vetrate e qua e là bassorilievi. Ma sempre opere minori, compatibili con la mentalità e il gusto dei ginevrini.

Il gusto italiano, si sa, è ben diverso. Così, già nella vecchia cappella della Missione, si trovava qualche pittura murale, qualche statua di gesso colorato, di quelle che era frequente incontrare nelle chiese di paese. C'era anche una terracotta

della Natività della prima metà del '700 napoletano e una Via Crucis, interessante testimone della rappresentazione popolare del secolo scorso. Furono restaurate e inserite nella nuova cappella.

Ma la struttura della nuova cappella offriva l'occasione per un'opera di maggior respiro. I tre vasti pannelli del coro rendevano possibile la realizzazione di un affresco. Fu chiamato Luciano Guarnieri, pittore fiorentino di chiara fama, che vi lavorò per circa un anno.

In tre pannelli, si trattava di far riferimento alla realtà del migrante e Ginevra e nello stesso tempo all'amore particolare rivoltogli da Dio. Varie proposte furono avanzate. Si scelsero finalmente tre episodi biblici. Sul pannello sinistro, la fuga in Egitto ricorda che la Sacra famiglia fu costretta, come tanti migranti, a lasciare la propria terra; sul lato destro, l'itinerario dei discepoli di Emmaus vuole suggerire che Dio non lascia soli coloro che sono in cammino ma li accompagna della sua discreta presenza, che non è su-

bito riconoscibile; al centro, il Cristo risorto invita alla fede, alla speranza e alla carità; manifestando la sua vittoria sulla morte, ci ricorda che Dio è più grande di qualsiasi morte e che vi è in ogni uomo, chiamato a risorgere con Cristo, una dignità inalienabile.

Questa catechesi murale si rivolge a tutti gli abitanti della città di Calvino — così chiamata per motivi storici — ma soprattutto a coloro che vi sono giunti dall'Italia. Con un linguaggio semplice, che tutti possono capire, vuol dire la fede nel Dio con noi che, in Cristo, si fa italiano con gli italiani — lo sfondo delle scene rappresenta paesaggi italiani — migrante con i migranti.

Quando si celebra la messa alla cappella italiana di Ginevra, i personaggi dell'affresco sembrano far parte della nostra comunità. Al momento dell'elevazione, la rappresentazione pittorica del Cristo risorto ci mostra Colui che è realmente presente in modo invisibile nel pane e nel vino e che ci accompagna nella nostra vita.

Marco Passera

Ginevra: la Cappella della Missione Cattolica Italiana. Affresco in tre pannelli dell'artista Luciano Guarnieri.

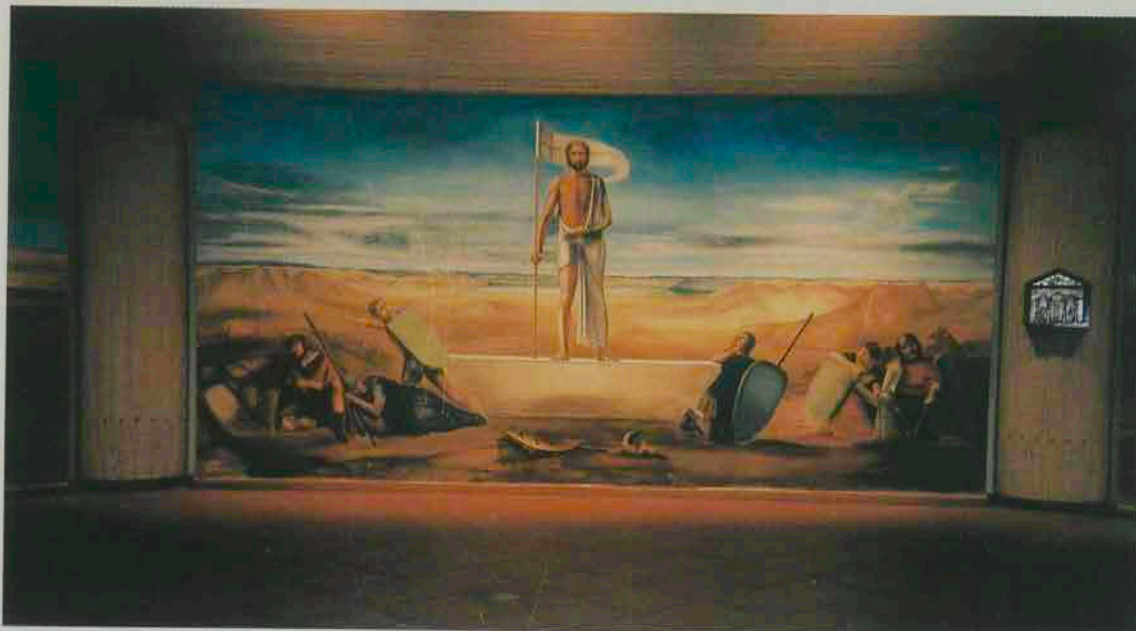




*Cappella di Ginevra:
la fuga in Egitto.
La Sacra Famiglia
è costretta a lasciare
la propria terra.*



*I discepoli di Emmaus:
lungo la strada Dio
non ci lascia mai soli.*



*Il Cristo Risorto:
un invito alla fede,
alla speranza,
alla carità.*



1. BASILEA: Sede Provincializia

Rheinfelderstr. 26 - 4058 Basel - Tel. (061) 33.06.33

P. Baggio Ermenegildo, Superiore Provinciale

2. AFFOLTERN: Missione Cattolica Italiana
(non affidata alla Congregazione)

Seewaldelstrasse 11/a - 8910 Affoltern am Albis (Zürich) - Tel. (01) 761.33.85

P. Michelin Albino, Direttore

3. BASILEA: Centro Studi e Ricerche Pastorali Emigrazione (CSERPE)

Oberwilerstr. 112 - 4054 Basel - Tel. (061) 54.06.61

P. Guglielmi Silvano, Direttore

4. BASILEA: Parrocchia di lingua italiana San Pio X

Rümelinbachweg 14 - 4054 Basel - Tel. (061) 23.07.09

P. Pallastrelli Romano, Parroco e Direttore
P. Bernardini Emilio
P. Molon Vittorino

*** Asili**

Rütimeyerstr. 16 - 4054 Basel - Tel. (061) 54.16.71
Feldbergstr. 6 - 4057 Basel - Tel. (061) 33.53.20

5. BERNA: Missione Cattolica Italiana

Bovetstr. 1 - 3007 Bern - Tel. (031) 45.02.43 - 45.02.44

P. Frigo Rino, Parroco e Direttore
P. Dalla Presa Giovanni
P. Zen Bruno
P. Segafredo Pietro

6. DELÉMONT: Missione Cattolica Italiana

Avenue de la Gare 16 - 2800 Delémont - Tel. (066) 22.42.43

P. Astegno Lorenzo, Parroco
Don Astegno Francesco

7. FRIBURGO: Missione Cattolica Italiana

Rue du Nord 23 - 1700 Fribourg - Tel. (037) 22.57.31

P. Metrini Gelmino

8. GINEVRA: Missione Cattolica Italiana

Rue de la Mairie 15 - 1207 Genève - Tel. (022) 36.83.82

P. Serraglio Martino, Parroco e Direttore
P. De Pascalis Cosimo
P. Casati Franco

*** Istituto Italiano «La Provvidenza»**

Rue J. Dauphin 34 - 1227 Carouge GE - Tel. (022) 42.34.54

(Opere sociali: 42.24.90)

P. Ferraro Angelo

9. LOSANNA: Missione Cattolica Italiana

Ch. des Mouettes 4 - 1007 Lausanne - Tel. (021) 26.50.25

P. Ziliotto Valentino, Parroco e Direttore
P. Moretto Enzo
P. Cocco Luciano

*** Centro Italiano di Renens**

Av. 24 Avril 34 - 1020 Renens - Tel. (021) 34.24.21
(privato: 35.24.21)

10. RORSCHACH: Missione Cattolica Italiana

Rosenstr. 7 - 9400 Rorschach - Tel. (071) 41.34.67

P. Fogal Cesare, Parroco e Direttore

11. SAN GALLO: Missione Cattolica Italiana

Heimatstr. 13 - 9008 St. Gallen - Tel. (071) 24.89.33 - 25.32.43

P. Farronato Valerio, Parroco
P. Angeli Davide, Direttore
P. Terragni Giovanni

12. SCHAFFHAUSEN: Missione Cattolica Italiana
(non affidata alla Congregazione)

Quaistr. 11 - 8200 Schaffhausen - Tel. (053) 534.34

P. Troetto Gino, Parroco

13. SOLETTA: Missione Cattolica Italiana

Rossmarktplatz 5 - 4500 Solothurn - Tel. (065) 22.15.17

P. Guarato Danilo, Parroco
P. Bocciarelli Luigi
Don Dalla Sega Giuliano

14. THUN: Missione Cattolica Italiana

Bernstr. 6/B - 3600 Thun - Tel. (033) 23.37.77 - ufficio: 22.67.92

P. Corrà Bernardino, Parroco

